Domenica 16 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 165
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

IL PAESE NON SI FA INCANTARE

Le pulsioni impresentabili dietro la patina di Giorgialand

MARCO DAMILANO

Dopo giorni di devoti omaggi verso il "Giorgialand" allestito a Borgo Egnazia, il fantabosco della presidente del Consiglio, e di deferenti elogi di Elisabetta Belloni, nuova riserva della Repubblica, la stampa per definizione illuminata e intelligente troverà forse qualcosa da dire anche su quanto si agita nelle retrovie, al piano inferiore della Downton Abbey di palazzo Chigi, dove si muovono le pulsioni meno presentabili, ma forse le più autentiche.
I deputati dell'opposizione aggrediti nell'aula della Camera mentre sventolano il tricolore, l'inchiesta di Fanpage, trasmessa da Piazzapulita su La7, su Gioventù nazionale, i giovani meloniani, o lo stravolgimento della Costituzione che ci ostiniamo a chiamare premierato e autonomia.

a pagina 2

PAPA FRANCESCO USATO COME CIAMBELLANO DEI GRANDI PER COPRIRE L'INUTILITÁ DELL'EVENTO

Meloni trasforma il G7 in uno spot Ma l'unico che festeggia è Zelensky

La premier chiude il vertice con una conferenza stampa che è soprattutto un momento di autocelebrazione
Il summit passerà alla storia più che altro per le polemiche. A gioire è l'Ucraina, che ha ottenuto ciò che voleva

DAVIDE MARIA DE LUCA, LISA DI GIUSEPPE e RINO FORMICA alle pagine 2, 3 e 4

Sarà un G7 di cui ricorderemo poco o niente. Nonostante il tentativo di Giorgia Meloni di trasformarlo in un appuntamento "storico", il summit che si è chiuso ieri in Puglia verrà ricordato più per le polemiche e per le tensioni tra la premier italiana e i leader europei che per i risultati ottenuti. L'unico per cui l'appuntamento è stato utile, a ben vedere, è Volodymyr Zelensky. Il presidente ucraino ha ottenuto tutto ciò di cui aveva bisogno: fondi, armi e nuovi accordi. Per il resto resta la partecipazione, la prima, di un pontefice al G7. Un ottimo modo per distrarre l'attenzione.

Giorgia Meloni ha chiuso ieri il G7 con una *conferenza stampa autocelebrativa* FOTO ANSA

LA FINE DEL CENTRISMO

La scommessa azzardata di Macron

FRANCESCO SARACENO

Domenica sera, pochi minuti dopo la chiusura dei seggi e la prevista vittoria del Rassemblement national (Rn), il partito di Marine Le Pen e del suo giovane delfino Jordan Bardella, Emmanuel Macron ha sciolto l'Assemblea nazionale e indetto nuove elezioni da tenersi il 30 giugno e il 7 luglio. Questa mossa, inaspettata, ha provocato un terremoto politico. Qualche giorno fa un commentatore su Twitter/X ironizzava dicendo di non voler andare a dormire per timore di perdersi durante la notte «gli ultimi trenta anni di politica francese». Iniziamo dal voto di domenica, che ha visto il Rassemblement national trionfare con il doppio dei voti (31,5 per cento) del partito di Macron.

a pagina 7

A ROMA IL PRIDE PRENDE DI MIRA LA DESTRA E IRONIZZA SULLE PAROLE DEL PAPA SULLA «FROCIAGGINE»

In marcia contro chi cancella i diritti

ENRICA RIERA e ISA BORRELLI a pagina 5

Il Pride ha celebrato ieri i suoi *trent'anni Il primo è stato nel 1994* FOTO ANSA

FATTI

Da Parigi a Marsiglia. La Francia in piazza per fermare la destra

ELENA COLONNA a pagina 6

ANALISI

La rivoluzione quantistica ora è molto più vicina

FRANCESCO SUMAN a pagina 9

IDEE

I sex symbol assomigliano a ratti? Il rebranding degli "uomini topo"

GIULIA PILOTTI a pagina 14

LA CHIUSURA DEL G7

Il vertice spot di Meloni Ma nessun feeling con i leader europei

Nella versione della premier diritti Lgbt e aborto non sono in pericolo Tanti bilaterali con gli ospiti africani. Dell'evento resterà poco o niente

LISA DI GIUSEPPE
BORGO EGNAZIA

La conclusione del primo G7 dei leader a firma Giorgia Meloni è un'autopromozione. Un unico grande spot per chiudere una due giorni di poche decisioni concrete (e tutte già chiuse prima) e molte polemiche. Come quella sull'aborto prima e sui diritti Lgbtq poi. La conferenza stampa finale — la prima da quella di fine anno slittata a gennaio — è l'occasione per spegnere gli incendi che i casi sollevati in questi giorni hanno fatto scoppiare.
Primo fra tutti, quello che riguarda l'assenza della parola "aborto" nel documento finale. «Solitamente accade che nei documenti ufficiali le cose acquisite non vengano ripetute pari pari. Nella dichiarazione di Hiroshima il riferimento era chiaro. Credo che la polemica sia stata costruita in maniera totalmente artefatta, la polemica non è esistita nelle nostre discussioni perché su questo non c'era motivo di litigare» dice la premier. Esattamente come per i diritti Lgbtq, al sicuro nel documento finale ma ancor più in Italia, nella lettura di Meloni: «Si è detto che si facevano dei passi indietro, invece passi indietro non sono stati fatti. Mi pare che quello che è accaduto in questi due anni di governo italiano dimostri una realtà molto diversa da un racconto che purtroppo vedo animato, senza ragione, da diversi presunti osservatori». Anche se la gestione dei *puberty blocker*, quei farmaci che inibiscono lo sviluppo nei preadolescenti che soffrono di disforia di genere, per Meloni vanno gestiti a livello di stati nazionali.

Il rapporto con le critiche

Non manca un sibillino riferimento ai detrattori: «Le aspettative di alcuni sono state deluse perché il racconto non corrispondeva alla verità, come purtroppo molto spesso ho visto accadere in Italia e nel mondo quando si racconta la realtà italiana». Le domande, in conferenza, sono appena una dozzina, gli applausi — inusuali per una conferenza stampa, tanto che il portavoce di Meloni deve chiedere di fare silenzio — almeno un paio. Prima, una lunga ricognizione della premier sui successi — dal suo punto di vista — del vertice. Niente di più di quanto si poteva già ascoltare nel video diffuso venerdì sera dalla comunicazione istituzionale, ma il discorso mangia minuti alle domande dei cronisti. Che, alla fine di una conferenza durata appena un'ora contro due ore abbondanti di viaggio per raggiungere Borgo Egnazia e tornare a Bari, polemizzano con lo staff di palazzo Chigi per l'organizzazione dell'evento, costellato da inciampi e una comunicazione del merito dell'evento che definire esigua è un eufemismo.
E allora, una particolare enfasi ricade sui due successi che Meloni ha portato a casa dal confronto con i sette grandi: il via libera al prestito per l'Ucraina per 50 miliardi — che non saranno finanziati direttamente dagli stati europei, che detengono i beni congelati, forse unica concessione all'ondata di pacifismo che ha investito il continente e alla Lega, che la rappresenta in maggioranza — e il fatto che il governo abbia imposto sulla prima volta che il summit si occupa della questione della migrazione l'approccio di Meloni. La premier porta a casa, oltre all'intervento sulle cause che spingono i migranti a partire e il lavoro sulle vie d'ingresso legali, la coalizione antitrafficanti: «Abbiamo portato un modello tutto italiano che nasce da due grandi italiani come Falcone e Borsellino e che ci dice di seguire i soldi: *follow the money*».
Torna ancora la gioia per aver portato al G7 il papa, ma il ringraziamento affoga in quello che appare quasi uno spot turistico per la Puglia. «Sono stata fiera di vedere i leader a bocca aperta per i sapori, i gusti, per l'identità. Il segnale che io volevo dare con quella serata era un po' il tema del borgo globale. Penso che diversi leader che sono venuti a trovarci torneranno a fare le vacanze da queste parti». Il rilancio a partire da un resort edificato sul nulla, dove non c'era nemmeno una masseria pre-esistente.
In attivo a bilancio resta dunque una dichiarazione debole di un gruppo di leader fiaccati dalle loro vicende interne, poco incisiva e che difficilmente rimarrà negli annali. Meloni, che era arrivata al summit nelle migliori condizioni, rafforzata a differenza dei suoi colleghi europei dal voto dello scorso fine settimana, ha perso la sua occasione di posizionarsi come leader dell'Europa mentre Emmanuel Macron è impegnato a gestire le elezioni legislative che ha appena indetto. Agli atti restano anche una serie di bilaterali della premier. Quello in cui ha incontrato Joe Biden, che ha lodato il suo impegno per ottenere nuovi fondi da mettere a disposizione dell'Ucraina, ma tanti altri dedicati all'Africa, su cui Meloni ha puntato per questo summit: dall'Algeria alla Banca Africana, dalla Mauritania all'incontro con Lula, simbolo dell'apertura al sud del mondo apprezzata anche da Francesco. Gli altri leader sono ripartiti in fretta, molti alla volta della conferenza di pace in Svizzera dove Meloni dovrebbe arrivare oggi.
Nessun incontro con Olaf Scholz — che a fine vertice parla di «differenze politiche evidenti» — né con Emmanuel Macron, con cui si è consumato l'ennesimo capitolo di una sfida tra Roma e Parigi: una rapporto che non è mai decollato. Ne sono prova sia gli attacchi del presidente francese sull'assenza della parola "aborto" nel documento finale sia le sue dichiarazioni successive, che portano a questo punto le relazioni tra i due paesi fondatori ai minimi storici. All'orizzonte ci sono le trattative per la composizione della nuova Commissione europea, che Meloni vorrebbe veder riflettere il ruolo che «spetta all'Italia» e che secondo la premier dovrebbe riconoscere l'esito del voto europeo. Resta da vedere se a Borgo Egnazia si sia creato il clima giusto.

La conferenza finale di Meloni è stata *la prima dallo scorso gennaio*
FOTO ANSA

UN PAESE DISINCANTATO, MA NON INCANTATO

Dietro Giorgialand c'è una destra pericolosa

MARCO DAMILANO
ROMA

Dopo giorni di devoti omaggi verso il "Giorgialand" allestito a Borgo Egnazia, il fantabosco della presidente del Consiglio, e di deferenti elogi di Elisabetta Belloni, nuova riserva della Repubblica, la stampa per definizione illuminata e intelligente troverà forse qualcosa da dire anche su quanto si agita nelle retrovie, al piano inferiore della Downton Abbey di palazzo Chigi, dove si muovono le pulsioni meno presentabili, ma forse le più autentiche.
I deputati dell'opposizione aggrediti nell'aula della Camera mentre sventolano il tricolore, l'inchiesta di Fanpage, trasmessa da Piazzapulita su La7, su Gioventù nazionale, i giovani meloniani, o lo stravolgimento della Costituzione che ci ostiniamo a chiamare premierato e autonomia.

Rimpiangere Andreatta

Di fronte a certe reazioni flebili, o a certe offerte di collaborazione con le riforme al buio, confesso che sto provando nostalgia per una figura come Beniamino Andreatta, un cattolico liberale, un uomo di governo, non era un esponente di sinistra, ma non avrebbe mai accettato di mettere sullo stesso piano aggressori e aggrediti, né di ridurre a folclore le braccia tese e il *Sieg Heil* che risuona nelle sedi e nelle manifestazioni dell'organizzazione giovanile del primo partito italiano.
Nel 1994 Andreatta era il capogruppo del Partito popolare alla Camera, il Ppi che aveva preso il posto della Dc si era tenuto fuori dalla coalizione progressista di Achille Occhetto, ma non era rimasto silente e equidistante rispetto all'ascesa di Silvio Berlusconi e dei suoi alleati. «Uno dei maggiori pericoli è la regressione ai sentimenti primordiali, alla rabbia. La videocrazia ha contratto nel gesto e nell'urlo il ragionamento della politica. È un'ottima tecnica, anche i piduisti urlano» (11 marzo 1994).
«In Francia la destra preferisce perdere le elezioni piuttosto che allearsi con Le Pen, da noi invece si è ramazzato di tutto nella destra, compresi i picchiatori inseriti nel governo» (14 maggio).
«Siamo turbati dall'imbarbarimento segnato da aggressività e insofferenza che contrastano con la nostra mitezza... La logica verso cui sembra muoversi la maggioranza è una prevaricazione sistematica, arrogante e mercantile» (20 maggio).

Consegnarsi al nemico

Notazioni attuali. Così parlava un autentico liberale e un erede della tradizione di De Gasperi. Dopo la sconfitta del 1994 il Ppi si spaccò in due, un pezzo scivolò verso Berlusconi e le destre, un altro (Marini, Bianco, Castagnetti, Rosy Bindi, Rosa Russo Iervolino, Sergio Mattarella, e naturalmente Andreatta) fondò l'Ulivo di Prodi con gli eredi del Pci. Tra raffiche di espulsioni e un gran fragore di chiavistelli e di porte sbarrate, i due gruppi si contesero la storica sede di piazza del Gesù corridoio per corridoio. «Stavano cambiando le serrature, ma li abbiamo fermati», disse Rosy Bindi.
La scena in settimana si è ripetuta a Parigi: l'ex presidente ha chiuso con il lucchetto la sede dei Républicains mentre i notabili andavano a sbatterlo fuori dal partito dopo l'accordo con Marine Le Pen. Éric Ciotti altro non è che un petit Monsieur Buttiglione. Le due parti non erano equidistanti nel 1994 in Italia, come non lo sono oggi a Parigi. Una si è consegnata al suo nemico mortale, la destra estrema, che la divorerà, come è avvenuto in Italia, fatta salva qualche carriera personale. L'altra prova a tenere viva la sua tradizione e a resistere. Anche quando gli elettori sono in gran parte andati via e i media stanno da un'altra parte.

Costruire l'alternativa

I moderati non ci sono più, dopo Berlusconi. Al loro posto c'è un'opinione pubblica pronta a digerire anche Le Pen e poi Trump, dopo aver minimizzato in Italia su Salvini e Meloni. Lo strabismo che porta a essere severi con le contraddizioni della sinistra e indulgenti con quelle della destra.
A condannare la radicalizzazione a sinistra e fingere che invece Vannacci sia un modello di equilibrio. Ma c'è anche un grande spazio di dibattito e di mobilitazione. Il no alla riforma del premierato e dell'autonomia è la prima occasione per costruire i successivi sì, i punti di una futura alternativa di governo, da mettere su da qui al 2027, ammesso che sia davvero questo l'anno del voto.
Per i reduci dal fallimento del terzo polo, i narcisi con lo specchio rotto, i fighetti ora un po' sfigati, significa impegnarsi nello schieramento alternativo alla destra, senza ambiguità. Altrimenti è inutile tifare per Macron contro Le Pen o per Biden contro Trump, quando in casa si resta in mezzo.
Tanto vale consegnarsi direttamente a Meloni e Salvini: volevano essere Tony Blair, finiscono per essere Éric Ciotti. Per il partito perno della futura coalizione, il Pd, per la segretaria Elly Schlein significa proseguire sulla strada iniziata con le elezioni europee, con una qualità in più emersa in questo scontro, la mitezza che è l'opposto del cedimento. Oltre l'immagine di Meloni statista globale, c'è la realtà di un paese non incantato, semmai disincantato, ma neppure arreso, in attesa di una convinzione.

SEGNALI INCORAGGIANTI

Un G7 a misura di Ucraina Ora Zelensky è più ottimista

In Puglia il presidente ucraino ha ottenuto tutto ciò che voleva: armi, fondi e nuovi accordi
Ieri è iniziata la conferenza di Lucerna, senza Russia e Cina. Kiev: «Vogliamo una pace giusta»

DAVIDE MARIA DE LUCA
ODESSA

Prima di arrivare al resort di Borgo Egnazia per il G7 pugliese, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, aveva scritto su Telegram di aspettarsi «importanti decisioni» dalla riunione. È stato accontentato. Il summit concluso ieri ha portato al paese sotto attacco promesse di armi, soldi e supporto diplomatico. Zelensky arriva così da "vincitore", almeno temporaneo, al summit per la pace di Lucerna, in Svizzera, dove da ieri più di 90 paesi e organizzazioni internazionali, ma non Russia e Cina, sono al lavoro su una proposta comune per mettere fine al conflitto. «Siamo qui per ottenere una pace giusta — ha detto Zelensky all'inaugurazione dell'incontro — Stiamo facendo la storia».

Soldi e armi

In attesa di sapere come si concluderà la conferenza di pace, gli ucraini possono già contare i risultati di una settimana positivi. Dalla Puglia è arrivato l'accordo per utilizzare i profitti generati dagli asset russi congelati in Europa e negli Sati Uniti: circa 300 miliardi di euro che producono ogni anno circa 4-5 miliardi di proventi. Il denaro sarà usato per finanziare un prestito da 50 miliardi di euro che arriverà in Ucraina probabilmente entro la fine dell'anno. A Lucerna, la vicepresidente Usa, Kamala Harris, ha promesso poi un altro miliardo e mezzo di dollari per riparare le infrastrutture elettriche del paese.

Secondo risultato per Kiev è la firma di un accordo per la sicurezza della durata decennale tra Washington e Kiev. Risultato simbolico che non prevede l'impegno a inviare truppe nel paese e che potrà essere cancellato con un tratto di penna da un futuro presidente, ma comunque un segnale di distensione, dopo settimane di tensioni personali tra Zelensky e il presidente americano, Joe Biden.

Sul versante più concreto, Biden ha promesso all'Ucraina un intero squadrone di jet da combattimento F16 e, ancora più importante, l'invio di nuove batterie antiaeree Patriot grazie all'accordo con cinque paesi Nato. La promessa di Biden significa che con ogni probabilità la richiesta di Kiev di ricevere almeno sette nuove batterie necessarie a difendere i cieli dell'Ucraina è vicina ad essere soddisfatta. Nel suo commento post vertice, Zelensky ha definito quest'ultimo il principale risultato ottenuto alla conferenza.

Il summit svizzero

Dopo una settimana di successi diplomatici, ieri Zelensky è arrivato in Svizzera, per il summit di pace che si concluderà nella giornata di oggi. I partecipanti sono oltre 90, tra stati e organizzazioni internazionali. Circa metà provengono dal cosidetto "sud del mondo". Tra loro anche India, Brasile e Sudafrica, che insieme alla Santa sede e alle Nazioni unite partecipano come osservatori.

«Siamo qui per ottenere una pace giusta — ha detto Zelensky — Stiamo facendo la storia». Obiettivo della delegazione ucraina è raccogliere il più alto numero di paesi possibile intorno a un piano di pace basato sulla Carta delle Nazioni unite, il che significa in sostanza il ritorno di tutti i territori attualmente occupati dalla Russia. Ottenuto questo assenso, la speranza di Kiev era quella di coinvolgere la Russia in un secondo vertice, avendo alle spalle una coalizione diplomatica molto più estesa di quella che sostiene militarmente l'Ucraina.

Intanto politici e militari ucraini riuniti *in un summit a Odessa dicono che Kiev può ancora migliorare la sua posizione prima di trattare*
FOTO ANSA

La strada verso questo obiettivo appare però in salita. Alla conferenza manca la Cina, uno dei pochi paesi in grado di influenzare la Russia. Assente anche Biden che, impegnato in una raccolta fondi, ha mandato la sua vice, Kamala Harris.

E in questo quadro che va letta la "proposta di pace" arrivata venerdì dal Cremlino, praticamente una richiesta di capitolazione, che include il ritiro di Kiev da una serie di territori liberati o mai occupati dalla Russia. Per Putin, questa offerta altro non è che un modo per dire al mondo che nonostante i successi diplomatici di Kiev, il tempo resta dalla sua parte e che in un modo o nell'altro riuscirà a imporre le sue condizioni.

Visti dall'Ucraina

Ma nonostante le parole di Putin, i risultati ottenuti nel corso del G7, l'arrivo di nuovi aiuti militari e alcuni successi militari tattici ottenuti nella regione di Kharkiv, hanno dato agli ucraini qualche ragione per essere almeno leggermente più ottimisti rispetto alle scorse settimane. Questo clima si è riflesso sulla città di Odessa, dove in questi giorni è in corso la prima Conferenza sulla sicurezza del Mar Nero, organizzata da Oleksii Honcharenko, deputato del partito dell'ex presidente Petro Poroshenko e astro nascente della politica ucraina.

Al forum, hanno partecipato centinaia di politici, militari ed esperti ucraini, oltre a una nutrita delegazione di ospiti stranieri. Parola d'ordine dell'incontro è stata «guerra senza restrizioni», una richiesta agli alleati di togliere ogni limitazione agli attacchi di Kiev contro la Russia. «Dove non abbiamo le mani legate e possiamo usare la nostra creatività riusciamo a vincere», ha detto Honcharenko. Un drone navale in mostra all'ingresso della sala conferenze ricordava il significato di queste parole: sul Mar Nero, dove non si applicano limitazioni imposte dagli alleati, gli ucraini hanno inflitto una serie di storiche sconfitte alla Russia. Un sentimento a cui hanno fatto eco in molti, dimostrando che anche in Ucraina c'è chi ritiene che il tempo sia dalla loro parte e che quindi non è ancora arrivato il momento di trattare.

IL PIANO

I detenuti extra-Ue della Danimarca finiscono in Kosovo

SIMONE MATTEIS
TORINO

Con un accordo decennale Copenaghen affitterà 300 celle di un carcere kosovaro di fatto per deportare prigionieri che non hanno la cittadinanza europea

In questi giorni il carcere di Gjilan, nell'est del Kosovo, si sta rimettendo in sesto per adeguarsi agli standard degli istituti penitenziari della Danimarca. Copenaghen è un modello da imitare? Probabilmente sì, ma dietro al piano di Pristina non c'è soltanto un puro spirito di emulazione. A dire il vero c'è molto di più.

Duecentodieci milioni di euro a essere precisi, cifra che il Kosovo incasserà grazie all'accordo decennale recentemente siglato con il ministero della Giustizia danese per l'affitto di 300 celle destinate ad accogliere altrettanti detenuti provenienti da stati extra-Ue. Tradotto, è un patto per deportare stranieri di paesi terzi in cambio di una quantità di denaro che oggi, per stessa ammissione del direttore del Sistema correzionale kosovaro, Ismail Dibrani, supera il budget annuale per l'intero apparato, che comprende oltre tremila persone tra detenuti e impiegati.

È «un progetto rivoluzionario» secondo il ministro della Giustizia danese, Nick Hækkerup: Copenaghen verserà ogni anno 15 milioni di euro più altri sei milioni destinati a sostenere la transizione energetica del Kosovo, che attraverso un'apposita formazione svolta da esperti provenienti direttamente dal nord Europa, si impegnerà a replicare a Giljan le stesse condizioni riservate ai detenuti in Danimarca.

Punti oscuri

Dalla definizione dell'accordo, in cantiere dal 2021, le autorità danesi hanno visitato più volte il Kosovo per appurare le condizioni del penitenziario, evidentemente ritenute idonee, anche se non mancano voci critiche. Numerose associazioni per la tutela dei diritti umani affermano che i centri di detenzione kosovari sono molto spesso teatro di violenze, corruzione e infiltrazioni di radicalismi politico-religiosi, oltre a soffrire la carenza di medicinali.

Secondo Therese Rytter, rappresentante legale di Dignity, l'istituto danese contro le torture, le numerose testimonianze di violenze ritenute credibili «costituiscono un fattore di rischio maggiore rispetto a una pena scontata all'interno di un carcere danese».

Gli stessi timori sono stati confermati dai rapporti del Dipartimento di Stato americano e del Comitato Onu contro le torture, entrambi del 2023, che evidenziano come gli istituti di pena in Kosovo, pur rispettando diversi standard internazionali, siano caratterizzati da violenza e trattamenti inadeguati nel campo della salute mentale.

Tra gli aspetti da non sottovalutare c'è poi quello che riguarda gli incontri con i familiari, che duemila chilometri di distanza renderebbero assai difficoltosi se non totalmente impossibili, in netta violazione del diritto dei detenuti ai quali spetta un colloquio settimanale di un'ora e mezza.

Cambiamenti

Nel 2016 la Danimarca aveva approvato una legge che autorizzava, nei confronti di migranti e richiedenti asilo, la confisca di beni personali del valore superiore alle diecimila corone (l'equivalente di circa 1.300 euro) per la copertura delle spese di accoglienza.

Negli anni la battaglia contro stranieri e immigrati è proseguita e sembra non volersi arrestare nemmeno oggi che a guidare governo c'è Mette Fredericksen, la leader 44enne dei socialdemocratici. A metà maggio la Danimarca insieme ad altri 14 stati Ue ha inviato una lettera alla Commissione per invocare «sforzi complementari per affrontare le cause profonde della migrazione irregolare»: senza arrivare alla riproposizione del "piano Ruanda" studiato dal Regno Unito, la richiesta verte sull'incremento dei partenariati con i paesi terzi finalizzata a una gestione dei rimpatri più efficiente attraverso hub in cui attendere «l'allontanamento definitivo». Destino che accomuna anche i detenuti trasferiti in Kosovo, i quali avrebbero dovuto lasciare la Danimarca una volta scontata la loro condanna.

Illustrando l'accordo, Copenaghen ha addotto come motivazione un sovraffollamento carcerario di quasi mille unità. Una stima che, tuttavia, sembrerebbe non reggere stando ai numeri del rapporto Space diffuso dal Consiglio d'Europa: al 31 gennaio 2022, infatti, il sistema penitenziario della Danimarca contava 4.114 detenuti a fronte di 4.238 posti disponibili, un dato pari al 97,1 per cento della capienza complessiva.

Sebbene il report mostri un aumento del tasso di carcerazione in ben 16 paesi dopo la pandemia (in Danimarca +5,5 per cento), il dato europeo risulta «ancora inferiore a quello osservato all'inizio del 2020, segno che il calo costante osservato dal 2011 continua», sottolinea il professor Marcelo Aebi, a capo del gruppo di ricerca dell'università di Losanna responsabile del rapporto. Così, mentre sul sovraffollamento delle celle sembra non esserci sufficiente chiarezza, la prospettiva di trasferire in Kosovo 300 detenuti appare un'imminente realtà.

SOTTO IL NIENTE DEL VERTICE

In Puglia il declino di un format E il papa fa il cappellano dei grandi

Il G7 aveva quasi solo un'agenda turistica, tranne gli incontri di Biden: non ha neanche attirato le proteste
La rissa in aula non è casuale. La destra forza sulle le riforme, il centro civettante di Renzi non si illuda

RINO FORMICA
ex ministro

L'aggressione al deputato Donno (M5s), *lo scorso 12 giugno alla Camera Fra gli aggressori, poi sospesi, deputati di Lega e FdI*
FOTO ANSA

C'è qualcosa di irreale nella situazione politica del nostro Paese. È grande il divario fra la rappresentazione gioiosa, festosa e turistica di un'Italia pronta a guidare un cambiamento nel mondo, e la dura realtà delle condizioni del Paese e della situazione politica globale.
Tre eventi, in questa scorsa settimana, vanno osservati con attenzione. Il primo è il G7. Questo G7 non aveva un'agenda politica tale da creare un interesse per l'equilibrio della crescita globale. Ha perso la luce nel passato, lo dimostra il fatto che una volta masse giovanili protestavano contro i potenti della terra, per contestare giustamente le forme della globalizzazione non ritenute socialmente accettabili: oggi invece nessuno protesta. Segno della decadenza e del quasi niente di questi consessi.

Il cappellano dei grandi

Si è cercato di coprire questo niente attraverso un'iniziativa suggestiva e nuova, la presenza del Papa. Una presenza che però sembra un'offesa profonda alla funzione e al ruolo che un capo spirituale della Chiesa ha sempre tenuto nei confronti delle istituzioni politiche sovranazionali: ha declassato la funzione di un capo spirituale globale in quella di un cappellano dei grandi della terra in crisi di orientamento politico.
Il Papa ha recitato di nuovo un'omelia che aveva già pronunciato in passato sull'intelligenza artificiale: cose che va dicendo da tempo, al limite dell'ovvietà: perché per dire che l'Intelligenza artificiale non deve assegnare alla macchina il diritto di decidere della vita, non c'è neanche bisogno di essere sacerdoti, basta essere uomini di buon senso.
Invece il Papa non ha affrontato il tema centrale che pure era nella sua disponibilità, il tema della pace. Avrebbe potuto offrire una novità, anche per sottrarsi all'utilizzo subalterno della funzione di Papa per coprire il niente della politica. Avrebbe potuto chiedere, dalla tribuna di un così autorevole consenso internazionale, di essere sostenuto nella presenza nelle terre della guerra. Avrebbe potuto annunciare che andava sul terreno dello scontro, dove deve essere presente un combattente spirituale. In Terra Santa. Invece le sue parole di pace sono, al massimo, parole di preghiera: ma bisogna passare dalla preghiera alla costruzione della pace. Non è avvenuto, non avverrà.
Il problema della pace resta comunque nel sottofondo del G7. Ci sono stati incontri bilaterali significativi, tra il presidente Biden e gli altri capi di stato. Soprattutto il colloquio con Zelensky: gli Usa cominciano saggiare gli effetti che potrebbe produrre, negli equilibri internazionali, un nuovo bilateralismo, una caduta dei grandi patti di alleanza. Cominciano a testare se il Patto Atlantico — un patto politico, sociale, militare, che integrava forze nazionali in entità sovranazionali — possa essere declassato a semplici accordi militari di tipo contingente. Vorrebbe dire che il Patto lascia il passo alle convenienze militari, limitate all'unificazione della produzione industriale e a qualche scuola di addestramento comune. Sarebbe la sanzione della disgregazione politica, che non annuncia nulla di buono per l'unificazione delle grandi aree, compresi gli Stati uniti d'Europa.

La festa a Matteotti

Il secondo evento è quello avvenuto alla Camera proprio il giorno dell'inaugurazione del G7: un'aggressione squadristica in aula. Non una rissa, ma la solenne celebrazione fascista del centenario della morte di Giacomo Matteotti, fatta con l'esaltazione e con il disprezzo della vita democratica. La violenza è servita in Parlamento come simbolo della distruzione del sistema democratico, e del superamento dell'assetto costituzionale del Paese.È un elemento di una gravità eccezionale, che non a caso è stato tenuto coperto da parte del governo, perché dice qualcosa di profondo: che l'onda nera che c'è oggi in Europa è figlia, come cento anni fa, della distruzione della vita parlamentare. È la conseguenza della distruzione dell'ordine democratico (non la causa prima); e in Italia l'onda nera vuol essere guidata ed esaltata dai figli e nipoti di quelli che dissacrarono il parlamento nel 1924. Cento anni fa quest'onda nera fu propagata dal fascismo, e si estese dall'Italia e fino in Germania. E infatti oggi la destra di governo chiede la fine del parlamentarismo.

La forzatura del premierato

Il terzo evento è l'insistenza con cui in questi giorni il partito di maggioranza relativa accelera il processo di riforme costituzionali. L'arco anticostituzionale cerca il rapido superamento della democrazia parlamentare. Ma per farlo deve cancellare il vero significato del risultato elettorale delle elezioni europee. L'8 e il 9 di giugno oltre sette milioni di elettori non sono tornati a votare rispetto a diciotto mesi fa, e cioè rispetto alle elezioni politiche. La maggior parte di elettori sono stati persi dalla destra; una parte anche dal moderatismo civettante di Renzi e Calenda.
Ma come può il partito della premier insistere nello stravolgere la Costituzione avendo appena il 13 per cento della rappresentanza degli italiani che hanno diritto a esprimere la loro volontà? Con il 13 per cento, come crede di diventare guida creativa di un nuovo ordine, verso il superamento del sistema democratico? Sarebbe impossibile farlo, se non attraverso la via dell'esasperazione degli interventi di carattere autoritario, eliminando il più possibile le norme, l'assetto democratico e la partecipazione popolare.
Contemporaneamente, vorremmo dire a quella parte moderata, oggi inglobata dalla destra, che non può credere di creare una dialettica democratica con le forze che vogliono distruggere il sistema democratico.

Commemorare non basta

Ma anche a sinistra serve una riflessione: giusto l'obiettivo di ricreare il pluralismo politico, ma questo processo ha bisogno di una fortissima mobilitazione della parte che non partecipa alla lotta democratica e al voto.
Con le elezioni della scorsa domenica abbiamo raggiunto il punto più basso della partecipazione da parte degli elettori. È un segnale pericoloso, che ci dice che l'opera di ricostruzione della vitalità del sistema rappresentativo ha bisogno di una forte mobilitazione.
Ma non è un gioco di alternative fra dame, è un gioco che deve tornare nel Paese, affrontando l'irreversibile tendenza della destra a trovare una soluzione in democrazia: essa è generatrice di un regime autoritario.
Per la mobilitazione, la sinistra deve tener conto che non basta fare celebrazioni del passato, serve capire come rinasce il nuovo riformismo socialista, come rinasce la nuova partecipazione delle forze del solidarismo cattolico, come rinasce la nuova liberaldemocrazia. Non basta il ricordo dei grandi, che pure questo sacrificio seppero fare cento anni fa: Matteotti, Gobetti, Amendola, don Minzoni, e tutti coloro che nelle diverse grandi tradizioni culturali seppero portare la loro viva partecipazione ideale a quella che poi fu la sconfitta che il fascismo subì negli Anni 40. La mobilitazione nasce tra le forze popolari. Dunque meno "capismo", meno individualismo dei leader, ovunque. Perché se è vero che il pilastro non può essere quello del 13 per cento del governo, che rappresenta una minoranza infima degli aventi diritto al voto, è altrettanto vero che il pluralismo a sinistra non può nascere intorno all'11 per cento del Pd.

IL TRENTENNALE A ROMA

Il governo "sbianchetta" i diritti La risposta del popolo del Pride

Migliaia di persone in piazza ieri nella capitale. Schlein: «Vogliamo portare l'Italia nel futuro» Da alcuni attivisti critiche all'organizzazione per la sponsorizzazione da parte di multinazionali

ENRICA RIERA
ROMA

Le transenne e i cantieri che lambiscono piazza della Repubblica ricordano che Roma si prepara a ospitare il Giubileo tra un anno, l'anno della remissione dei peccati e della riconciliazione. Ma forse nessuno ci fa caso. In piazza del resto non c'è alcun talare nero, solo gli striscioni coloratissimi dei carri del Pride che quest'anno fa trent'anni. «Libera frociaggine in libero stato», c'è scritto sul grande camion targato +Europa. E il parlamentare Riccardo Magi, quando lo incrociamo lungo il serpentone che rivendica i diritti delle comunità arcobaleno, ce lo fa notare. «Ha visto il nostro carro?», domanda. Per poi aggiungere che quella scritta, oltre a essere un chiaro riferimento alle parole di papa Francesco, sta a significare «che la laicità dello stato è importantissima», ma anche che la «salute di un paese passa per la tutela che decide di garantire in tema di diritti Lgbtqia+».

L'impegno di Schlein

È lunghissima l'onda rainbow che s'è radunata al Roma Pride. Il primo, di Pride, è datato 1994, l'ultimo è di ieri: ma tra passato e presente la strada per l'affermazione di libertà e diritti sembra ancora in salita, assai ripida da percorrere. «Oggi più che mai Roma è capitale di una società libera e solidale, a dispetto della presidenza del governo italiano del G7 che verrà ricordata per aver attenuato il riconoscimento dei diritti Lgbtq e di quelli delle donne», conferma la parlamentare del Partito democratico Cecilia D'Elia. E sui carri — ci sono quelli dei sindacati, degli sponsor, di Amnesty International e del mondo associazionistico — sale anche la segretaria del Pd Elly Schlein. «Il governo Meloni è riuscito a far scivolare l'Italia alla trentaseiesima posizione, su quarantotto, sui diritti Lgbtqi+ e non lo accettiamo — dice Schlein — Vogliamo portare l'Italia nel futuro. Nella dichiarazione del G7 abbiamo visto sparire magicamente riferimenti al diritto all'aborto, all'identità di genere e all'orientamento sessuale. Noi del Pd continueremo a insistere per matrimoni egualitari e tra le altre cose per facilitare le adozioni, come anche per riconoscere pienamente i diritti dei figli delle coppie omogenitoriali. Possono cancellare», conclude la segretaria, «qualche parola da un documento ma non possono farlo coi nostri corpi».

«Roma è inclusiva?»

"Bella ciao" si canta nel quartiere Esquilino, una volta che la parata si muove per raggiungere le Terme di Caracalla. Il "partigiano" della canzone di lotta e resistenza sostituisce per un attimo il "sexy boy" della ballata di Annalisa, madrina della manifestazione. Il sindaco Gualtieri, intanto, indossa il tricolore e dichiara: «Questa è una festa ma anche una lotta. Siamo qui per sottolineare che bisogna cancellare le disuguaglianze, quelle di tutti i tipi. Legislative e sociali». A questo proposito al Pride partecipa anche il Disability Pride, la comunità che lotta in tutta Italia per affermare i diritti delle persone con disabilità. Martina Pasquale, attivista dell'associazione, racconta a Domani del lavoro svolto nelle ultime settimane per garantire accessibilità al Pride proprio alle persone con disabilità e neurodivergenze. «Noi facciamo tutto quello che possiamo — spiega — ma non possiamo sostituirci alle istituzioni e Roma non è affatto inclusiva, considerate le barriere architettoniche e i problemi per chi, in carrozzina o non vedente per esempio, l'attraversa. Abbiamo comunque fatto del nostro meglio per garantire a tutti la presenza».

Libera informazione

Sono tanti i temi che affiorano durante il corteo. Matrimonio egualitario, gestazione per altri, autodeterminazione dell'identità di genere, necessità di abolire le terapie di conversione e diritto alla salute. E poi diritto alla pace, diritto alla libera informazione.

Su un carro, quello degli organizzatori del Pride — il circolo Mario Mieli — campeggiano ad esempio i volti di giornalisti vittime di censure e analoghi casi. «Grazie a questa parata, quella a cui la Regione Lazio — chiosa il presidente del circolo, Mario Colamarino — ha revocato dall'anno scorso il patrocinio, vogliamo rivendicare tutti i diritti, anche quelli alla libera informazione che ci sembra, oggi, minata. Siamo spaventati da un governo che non ascolta».

Le polemiche

Non mancano le polemiche. L'attivista Sara Grimaldi, responsabile delle politiche di genere per Arci Roma e Lazio, è chiara. «Qui per rivendicare i diritti di tutte e tutti — dice — È un giorno importante, ma non possiamo non sottolineare che siamo critici davanti ad alcune scelte compiute dall'organizzazione: la sponsorizzazione da parte di multinazionali e poi il fatto che sia stata assunta una timida posizione nei confronti del genocidio in Palestina». Ma Colamarino è pronto a ribattere: «Noi siamo contrari alla guerra e per quanto riguarda le sponsorizzazioni, che dire, menomale che ci sono. Finiamola con questa retorica anti-tutto: così facendo non potremmo mai organizzare nulla». Se da un lato si parla di «timida posizione verso la Palestina», dall'altro anche l'associazione queer Keshet Italia è polemica. «L'organizzazione ebraica queer ha deciso di non partecipare ai Pride nazionali per paura di aggressioni — si legge in una nota — Ci sentiamo abbandonati e traditi dalla comunità di cui facciamo parte. Continueremo a lottare insieme a tutte le persone che ci dimostrano alleanza e supporto». Ed è ancora Colamarino a ribattere: «Qui sarebbero stati i benvenuti, con loro abbiamo interloquito fino all'ultimo per garantirne la presenza ma l'associazione ha ritenuto che ci fossero dei pericoli troppo grossi». Nonostante qualche polemica, dunque, e i vasi della città imbrattati dai militanti di Militia Christi, la parata procede. È una festa: non c'è, certo, neanche un prete per chiacchierare, ma le voci degli "invisibili" eccome se ci sono.

La critica agli organizzatori per *la timida posizione nei confronti di ciò che accade in Palestina L'associazione ebraica queer: «Noi abbandonati»*
FOTO ANSA

RISCOPRIRE LE RADICI

Non trasformiamo la favolosità trans* in uno spot

ISA BORRELLI

I Pride sono manifestazioni che stanno ritrovando una forte intersezionalità, cioè partendo da una prospettiva Lgbtqia+ abbracciano le diverse lotte come quella antispecista, disabile, sierocoinvolta, antirazzista e anticoloniale, di classe. Un approccio trasfemminista dovrebbe essere la lente attraverso cui guardare a eventi come il Pride che sono momenti di festa, ma soprattutto di lotta.

Infatti, il primo Pride fu rivolta. Fu una rivolta guidata da persone queer e trans* razzializzate, sex worker, bisessuali, con Hiv e working class in risposta a decenni di repressione e violenza da parte della polizia e dello stato. La rivolta dello Stonewall Inn — passata alla storia come l'origine del Pride — non è stata storicamente la prima insurrezione della comunità Lgbtqia+, di cui ricordiamo il riot di Cooper Do-Nuts a Los Angeles e quello al Compton's Cafeteria a San Francisco.

Quello che successe allo Stonewall Inn quella sera d'estate tra il 27 e il 28 giugno fu quello che succedeva sempre: le forze dell'ordine fecero irruzione nel locale e iniziarono a picchiare, identificare e portare in cella chi c'era. Quello che accade di diverso fu che la comunità Lgbtqia+ insorse. Certo, magari erano favolosamente vestite, ma presto i loro abiti si sporcarono di sangue; e la musica suonava in sottofondo, perché la polizia aveva fatto irruzione durante una serata come tante. Si racconta che le drag queen cantavano e ballavano in prima linea tenendosi vicine per dare forza alle manifestanti durante le cariche della polizia. Per non indietreggiare. Ed è quello che ricordiamo oggi.

Pride depoliticizzati

Ricordare che il Pride fu rivolta è necessario. Purtroppo la maggior parte dei pride istituzionali sono attualmente del tutto depoliticizzati, c'è una cancellazione delle radici trans*. Molti dei pride istituzionali sono dominati da uomini gay, cis, bianchi, borghesi, abili che hanno trasformato la favolosità trans* in uno spot commerciale, pregno di grassofobia e corpi normati, con la partecipazione di ambasciate, realtà legate all'ultradestra israeliana, multinazionali che lucrano sulle nostre vite, madrine eterocis considerate più accettabili di noi come portavoce e un business economico da migliaia di euro per avere un posto in "parata". Cancellare il significato profondo del pride è una forma di violenza verso chiunque scenda in piazza per la libertà e l'autodeterminazione.

Il comune di Bergamo ha revocato il patrocinio al Pride dopo una presa di posizione forte contro il rischio di pulizia etnica in Palestina. Posto che i patrocini delle istituzioni non dovrebbero importare, visto che contro la violenza istituzionale si scende in strada, è con amarezza che si leggono posizioni conniventi e fondamentaliste rispetto alla decisione del Pride di Bergamo. Vittoria Pellegrini di Bergamo Pride racconta: «A noi è dispiaciuto molto, non ce l'aspettavamo. Per noi è una cosa imprescindibile prendere una posizione in merito ai genocidi in corso in Congo, in Sudan e in Palestina. Per noi è stato importante fare quella comunicazione perché c'era il rischio concreto venissero portate bandiere israeliane in corteo. Occorre contestualizzare: non è una cosa contro le persone israeliane, ma rispetto lo stato di Israele e quello che rappresenta oggi quella bandiera. In questi giorni abbiamo sentito alcune persone del comune di Bergamo e sono state disponibili. Ci siamo confrontate ma non siamo riuscite a trovare un punto di accordo perché ci chiedevano di snaturare quello che portiamo in piazza».

Allo stesso modo il coordinamento Palermo Pride aderisce convintamente alla piattaforma "No Pride in genocide", ed esprime solidarietà al popolo palestinese. Sarebbe importante portare le voci delle persone queer e trans* palestinesi nei Pride, leggendone il comunicato o un estratto, portando in manifestazione le bandiere palestinesi e praticando quelle che sono le loro richieste. Si tratta di una presa di responsabilità dovuta in quanto persone queer europee e bianche.

Le nostre parole ed espressioni (come *pride, queer visibility* e *queer liberation*) sono spesso utilizzati nelle retoriche coloniali europee e nordamericane per misurare il cosiddetto livello di emancipazione di un popolo con frasi sui social media che recitano "prova a organizzare un Pride a Gaza". Le persone queer e trans* palestinesi non hanno il privilegio di separare identità di genere e sessualità dalla violenza coloniale, la loro è una lotta basata sulla sopravvivenza.

ITALIA E MONDO

Monza

Ilaria Salis è tornata in Italia

Ilaria Salis, detenuta per oltre 16 mesi a Budapest con l'accusa di aver aggredito dei militanti di estrema destra ed eletta con Avs al parlamento europeo, è rientrata ieri pomeriggio in Italia, accompagnata dal padre. Venerdì il giudice Jozsef Sos le aveva concesso l'immunità e aveva sospeso il processo a suo carico, con la conseguente rimozione del braccialetto elettronico che aveva dal 23 maggio.

Salis è arrivata in Italia accompagnata dal padre

Parlamento Ue

FI ufficializza l'appoggio a Roberta Metsola

Prima riunione del gruppo di Forza Italia al parlamento europeo. «Su proposta del segretario nazionale, Antonio Tajani – ha detto il capogruppo Fulvio Martusciello – la delegazione di Forza Italia al parlamento europeo ha espresso all'unanimità l'appoggio a Roberta Metsola come candidata del Ppe alla presidenza del parlamento europeo». La riunione, ha proseguito, ha evidenziato «un clima di grande sintonia tra i parlamentari e la consapevolezza dell'importanza del ruolo che si rivestirà. Siamo la quinta delegazione all'interno del Partito popolare, secondi solo a tedeschi, spagnoli, polacchi e rumeni con la voglia di contare nel prossimo parlamento europeo. Saremo determinanti per ogni dossier».

Metsola è la candidata del Ppe

Ita-Lufthansa

Entro 20 giorni è atteso l'ok dell'Antitrust Ue

Il via libera alla trattativa, che porterà Ita Airways a far parte del terzo gruppo dell'aviazione globale e primo in Europa, Lufthansa, dovrebbe arrivare tra meno di venti giorni, prima del termine del 4 luglio. Le indiscrezioni di Bloomberg sono state confermate da fonti dell'Ue. L'Antitrust, guidata dalla commissaria Vestager, dopo i dubbi sollevati sulla concorrenza, sarebbe orientata a dare l'ok, con prescrizioni all'acquisizione di Ita.

Riforma della giustizia

L'Anm è pronta a uno o più giorni di sciopero

L'Associazione nazionale magistrati ha annunciato uno sciopero «di una o più giornate di astensione dall'attività giudiziaria per sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli della riforma» che prevede la separazione delle carriere.

Diplomazia

Scambio di prigionieri tra l'Iran e la Svezia

Le autorità della Repubblica islamica hanno annunciato che a breve farà ritorno a Teheran Hamid Noury. Intanto, il primo svedese, Ulf Kristersson, ha annunciato che sono in viaggio verso la Svezia due connazionali che erano detenuti nella Repubblica islamica, Johan Floderus e Saeed Azizi. Noury, arrestato nel 2019 all'aeroporto di Stoccolma, è un ex funzionario iraniano accusato di essere coinvolto nelle esecuzioni di massa degli oppositori ordinate dall'ayatollah Ruhollah Khomeini nel 1988.

Gaza

Un'esplosione a Rafah uccide 8 soldati dell'Idf

Otto soldati israeliani sono morti nell'esplosione di un veicolo corazzato vicino a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Il bilancio dei morti tra i palestinesi è salito a 37.296. Venerdì sera gli Usa hanno annunciato sanzioni contro Tsav 9, un gruppo di estrema destra israeliano, accusato di aver attaccato convogli umanitari a Gaza.

Gli Usa temono una guerra tra Israele ed Hezbollah

Regno Unito

Kate torna in pubblico dopo quasi 7 mesi

La notizia era stata anticipata venerdì e ieri, dopo quasi sette mesi dall'annuncio di essere malata di cancro, la principessa di Galles Kate ha partecipato a un evento pubblico insieme al marito William e ai figli George, Charlotte e Louis. L'occasione è stata la celebrazione del compleanno ufficiale di re Carlo III.
Dopo il rientro dalla parata di Whitehall, sotto una pioggia a tratti battente, la famiglia reale ha saluto i sudditi dal balcone di Buckingham Palace. Il re, accompagnato dalla regina Camilla, ha conversato a lungo con la nuora con la quale condivide la comune battaglia nei confronti della malattia.

Sette mesi fa l'annuncio della malattia

LE PROTESTE

Da Parigi a Marsiglia La Francia scende in piazza contro la destra

ELENA COLONNA
MARSIGLIA

Secondo il sindacato CGT erano 250mila *le persone in piazza a Parigi, 80 mila a Marsiglia* FOTO ANSA

Il timore che il Rn di Marine Le Pen possa arrivare al potere mobilita i cittadini. Ieri si sono tenute manifestazioni in tutto il paese. Oltre 600 mila persone secondo il CGT

Il corteo sfila nel porto vecchio di Marsiglia al ritmo dei cori "no pasarán" e "siamo tutti antifascisti". È passata meno di una settimana dal trionfo del partito di estrema destra Rassemblement national (Rn) alle elezioni europee e dalla decisione del presidente Emmanuel Macron di sciogliere l'Assemblea nazionale e convocare nuove elezioni.
Per protestare contro l'ascesa dell'estrema destra e la possibilità sempre più concreta che il Rn salga al governo, ieri centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza in tutta la Francia. A Marsiglia, secondo il sindacato CGT, sono stati in 80mila a partecipare alla mobilitazione (secondo il prefetto di polizia sarebbero invece 12mila).
«Quello che sta succedendo in Francia è davvero angosciante» dice Annaëlle, manifestante di 30 anni, in riferimento alla vittoria del Rn alle elezioni europee con più del 30 per cento dei voti e alla possibilità che il partito di estrema destra ottenga la maggioranza alle elezioni legislative anticipate che si terranno il prossimo 30 giugno e 7 luglio.
«Non mi aspettavo che il Rassemblement national avrebbe ottenuto percentuali così alte, sono rimasto molto scioccato» dice Félix, manifestante di 31 anni, che aggiunge di essere preoccupato per un'eventuale vittoria dell'estrema destra per quanto riguarda «i diritti delle donne, degli stranieri e delle minoranze, per il diritto all'aborto; la priorità nazionale diventerebbe l'espulsione in massa dei migranti, ci sarebbe una regressione in materia di diritti sociali. Tutto questo mi manda nel panico.»
«Ho tanta paura che il Rassemblement national vada al governo» fa eco Axelle, manifestante di 27 anni «c'è bisogno che ci uniamo tutti contro di loro». Axelle aggiunge di avere comunque speranza: «ho fiducia nei giovani, che ci sarà una forte mobilitazione dei giovani. Alle elezioni europee c'è stata una forte astensione (48,5 per cento *ndr*) spero che chi si è astenuto si mobiliti».

Il Fronte popolare

Molti dei manifestanti dicono di aver accolto con gioia la notizia che i partiti di sinistra, ovvero il Partito socialista, il Partito comunista, La France Insoumise e i Verdi, si presenteranno uniti alle elezioni anticipate, sotto il nome di Front Populaire.
«Sono qui, oggi, in sostegno al Front Populaire: finalmente c'è un'unione a sinistra. Questo mi dà speranza, e, in ogni caso, si tratta della nostra unica possibilità di impedire che la destra vada al potere», dice Olivier, manifestante di 67 anni, sventolando un cartello con la scritta Front Populaire. Olivier aggiunge di non partecipare alla manifestazione solo perché contro l'estrema destra, ma soprattutto perché a favore «della pensione a 60 anni, di un salario minimo di 1.600 euro, di un una tassa sulle grandi fortune».
Oltre che a Marsiglia, si sono tenute manifestazioni contro l'estrema destra anche a Parigi, Tolosa, Bordeaux e decine di altre città francesi. Secondo le stime del sindacato CGT, sarebbero 640mila le persone che sono scese in piazza in tutto il paese, di cui 250mila solo a Parigi (secondo il prefetto di polizia, invece, il numero di manifestanti su scala nazionale sarebbe di 250mila persone di cui 75mila nella capitale).

Un paese diviso

Le manifestazioni di ieri non sono però che il culmine di una settimana che ha visto numerose altre proteste spontanee contro l'estrema destra dilagare in tutta la Francia. Una mobilitazione popolare massiccia, che mette in luce quanto il paese sia politicamente diviso a quindici giorni dalle elezioni.
A Marsiglia, la polarizzazione politica del paese si riproduce su scala cittadina: mentre nei quartieri più ricchi, a Marsiglia sud, il Rn ha ottenuto la maggioranza dei voti, nei quartieri popolari del centro città e del nord, dove si trovano le *banlieues* più povere e dove una parte consistente della popolazione ha origini migratorie, soprattutto maghrebine, è La France Insoumise (LFI) di sinistra radicale a dominare il voto. Per esempio, nel terzo arrondissement del centro città LFI ha ottenuto il 53,5 per cento dei voti, contro il 10 per cento scarso ottenuto dal partito su scala nazionale.
Ma le divisioni politiche non sono solo tra destra e sinistra: a sinistra, l'esclusione di alcuni deputati uscenti di LFI dalle candidature sta causando tensioni interne al partito. A destra, la dichiarazione del presidente dei Repubblicani Éric Ciotti di essere aperto a un accordo elettorale con il Rn ha portato alla sua espulsione dalla presidenza del partito, espulsione poi sospesa dai tribunali.

DIARIO EUROPEO

La scommessa azzardata di Macron può portare alla fine del centrismo

FRANCESCO SARACENO
economista

Domenica sera, pochi minuti dopo la chiusura dei seggi e la prevista vittoria del Rassemblement national (Rn), il partito di Marine Le Pen e del suo giovane delfino Jordan Bardella, Emmanuel Macron ha sciolto l'Assemblea nazionale e indetto nuove elezioni da tenersi il 30 giugno e il 7 luglio.
Questa mossa, inaspettata, ha provocato un terremoto politico. Qualche giorno fa un commentatore su Twitter/X ironizzava dicendo di non voler andare a dormire per timore di perdersi durante la notte «gli ultimi trenta anni di politica francese».

Le Pen non è più un Ufo

Iniziamo dal voto di domenica, che ha visto il Rassemblement national trionfare con il doppio dei voti (31,5 per cento) del partito di Macron. Quello che emerge con chiarezza da un interessante sondaggio dell'istituto Ipsos è che il Rn è ormai un partito radicato nel territorio, in tutte le categorie socioprofessionali e in tutte le classi di età. Certo, continua a fare il pieno tra impiegati e operai (in particolare tra questi ultimi è al 53 per cento), ma ormai lo votano in percentuali significative anche quadri e professioni intermedie.
Allo stesso modo, il partito di Le Pen oggi pesca tra tutte le classi di età eccetto che tra i giovanissimi (18-24 anni) che, forse a causa della loro sensibilità sulla tragedia di Gaza, hanno votato soprattutto per la sinistra radicale.
Altrettanto rivelatrice è la sociologia elettorale di Renaissance, il partito del presidente, votato principalmente dai pensionati e ai minimi termini tra i giovani (paradosso per il presidente più giovane della storia). Il presidente tecnocrate è in caduta libera anche tra i quadri, che gli preferiscono il Rn e l'alleanza tra il Partito socialista e il movimento del filosofo Raphaël Glucksmann.
La sinistra in generale non fa male. È arrivata divisa al voto, i Verdi sono crollati a favore dei socialisti e la sinistra radicale paga le intemperanze del suo leader Jean-Luc Mélenchon. Ma nel complesso la somma dei suffragi ai partiti di sinistra è equivalente al voto per il Rn.

Il coup de théâtre

L'annuncio delle elezioni anticipate è troppo tempestivo per non essere stato preparato già da prima; ma è comunque stato deciso da Macron in solitudine. Ha colpito, ad esempio, la sorpresa (e la contrarietà) del primo ministro Gabriel Attal. Il presidente sconfessato dai francesi ha provato a sparigliare per tirarsi fuori dall'angolo.
In primo luogo, Macron ha tentato di giocare d'anticipo, visto che con ogni probabilità il governo Attal (che, ricordiamolo, non ha una maggioranza parlamentare) sarebbe caduto sulla legge di bilancio, portando a elezioni in autunno. Andare precipitosamente al voto ha probabilmente lo scopo di impedire agli avversari, in particolare a sinistra, di organizzarsi; come nel 2022, quando sia pure impopolare è riuscito a farsi rieleggere, Macron emergerebbe come l'unico bastione contro la destra.
Se questo non bastasse, le elezioni anticipate forzerebbero il Rn a sporcarsi le mani con la pratica del governo, usurandosi in vista della presidenziale del 2027 che tornerebbe quindi ad essere contendibile.
Inoltre, contrariamente alle elezioni europee che, come in Italia, premiano il voto d'opinione, le politiche sono a due turni; di fronte alla prospettiva realista di un governo della destra estrema, si potrebbe avere una riedizione del "fronte repubblicano" che in passato ha sbarrato la strada a Le Pen.

Come andrà a finire?

Certamente non è scontato che il risultato delle europee si traduca per il Rn in voti (e soprattutto seggi) sufficienti per avere una maggioranza solida. Ma chi scrive è più pessimista sul successo della scommessa di Macron. L'annuncio di domenica sembra piuttosto aver avviato un processo che porterebbe alla scomparsa del suo partito (ne parlava Marc Lazar su queste pagine venerdì) Le previsioni sono fatte per essere smentite, ma oggi lo scenario più probabile è quello di un parlamento a maggioranza di estrema destra con un'opposizione di sinistra consistente e un centro ridotto ai minimi termini.
Infatti, i tempi stretti hanno ottenuto l'effetto contrario di quello sperato da Macron costringendo la litigiosissima sinistra a non impelagarsi in estenuanti trattative e a partorire in pochi giorni una lista di candidati condivisa e un programma di compromesso fortemente progressista.
Insomma, se fronte repubblicano contro la destra ci sarà, sarà con tutta probabilità imperniato su questo "Nuovo Fronte Popolare" che cerca di richiamarsi alla fausta (ma breve) esperienza del 1936. Che piaccia o no ai moderati e ai liberali orfani di Macron, solo questo potrà impedire la marea nera e la maggioranza assoluta del partito di Le Pen. Non è peraltro detto che il fronte repubblicano ci sia. Primo per il radicamento nel territorio e nella società del Rn. Poi, per il progressivo spostamento a destra che oggi rende il centro moderato molto più affine al Rn che alla sinistra.

La fine del centrismo

L'accelerazione impressa da Macron ha anche fatto precipitare la situazione a destra dove il partito dei Repubblicani erede dei gollisti di Jacques Chirac e Nicolas Sarkozy, già fortemente ridimensionato e scivolato molto a destra, si è lacerato sulla possibilità di un'alleanza formale con il Rn, tra asserragliamenti nella sede del partito ed esposti in tribunale.
L'implosione della destra porterà forse qualche voto a Macron, ma molti loro elettori finiranno con ogni probabilità per votare Rn.
È plausibile quindi che, viste le convulsioni della destra e l'unione della sinistra, la grande maggioranza dei ballottaggi del 7 luglio siano tra Rn e il Fronte Popolare, con il partito di Macron presente in una manciata di duelli. Si avrà quindi il paradosso di un presidente che si era fatto eleggere per eliminare gli estremi e che probabilmente riuscirà a far rinascere il bipolarismo facendo sparire il centro e portando l'estrema destra alle porte del potere. Anche nei circoli moderati, ormai, si dibatte sulla posizione del giovane-vecchio Macron nella classifica dei peggiori presidenti della storia.

Il motore francese

Comunque vada, per l'Europa sono cattive notizie. L'estrema destra francese resta fondamentalmente euroscettica e la svolta "moderata" di Meloni non deve far sperare in una posizione morbida di un Rn di governo: i vincoli europei sono meno forti per la Francia che potrà con più facilità di noi battere i pugni sul tavolo.
Per quel che riguarda la sinistra, nel comunque improbabile caso in cui abbia voce in capitolo, è probabile che sull'Europa adotti un approccio molto minimalista, essendo questo proprio uno dei fattori di divisione tra le sue componenti. Fin dal 2017 sull'Europa Macron ha parlato molto e agito poco (si pensi all'assenza francese dal dibattito sulla riforma del Patto di stabilità). Ma pur non essendo motore europeo, la Francia non è certamente stata un fardello. Le cose cambieranno dal 7 luglio, e anche questa sarà una macchia sul bilancio di Emmanuel Macron.

LO STATO GLOBALE DELLA DEMOCRAZIA

Il monito dell'India di Modi I sovranismi sono più deboli

Il voto a volte sorprende: è successo con le elezioni indiane, ma anche in Sudafrica e Turchia
Sono tutti segnali del fatto che l'identitarismo non basta a gestire questo mondo "fluido"

MARIO GIRO
politologo

Il Bharatiya Janata Party del premier *Narendra Modi sarà obbligato a una coalizione con partiti minori regionali*
FOTO EPA

Non c'è solo l'Europa: per capire dove sta andando il mondo occorre sollevare lo sguardo.
Al modesto risultato dell'African National Congress (Anc) sudafricano, che perde per la prima volta la maggioranza assoluta e sarà obbligato a coalizzarsi con altri, corrisponde un risultato simile in India.
Il Bharatiya Janata Party (Bjp) del premier Narendra Modi, che doveva conseguire una grande vittoria — il primo ministro aveva previsto 400 seggi — ottiene invece 240 seggi, una trentina sotto la maggioranza. Anche il Bjp sarà obbligato a una coalizione con partiti minori regionali. L'insegnamento che viene da queste due importanti tornate elettorali è che la democrazia (quando è libera) riserva sempre delle sorprese: gli elettori decidono e possono cambiare linea. Anc e Bjp restano al potere ma dovranno condividerlo: una palestra di democrazia che servirà loro da lezione, visto che pensavano di fare tutto da soli. In Turchia è accaduto qualcosa di simile alle recenti amministrative, con la vittoria delle opposizioni nelle più importanti città. Si tratta di un monito: in un sistema democratico non bisogna dare mai nulla per scontato.

Un freno ai "pieni poteri"

D'altra parte ciò rappresenta una frenata evidente per il sovranismo che pretende di possedere il potere ("i pieni poteri") e ingaggia con la società una lotta corpo a corpo fatta di allarmismi demagogici, emozioni e passioni ideologiche. Non si può non riconoscere i meriti di Modi nell'aver spinto l'India fuori dall'isolazionismo immobilista, burocratico e in parte anche corrotto, dei tanti decenni di potere del partito del Congresso. Oggi l'India è un attore internazionale ascoltato e al centro della geopolitica globale.
Ciò di cui però gli elettori si sono stancati è stato il metodo utilizzato dal premier: un sovranismo identitario assai pronunciato, con atteggiamenti xenofobi verso le minoranze e le opposizioni. Occorre tener conto che l'India ha un'importante minoranza musulmana di oltre 200 milioni di persone, oltre che cristiani e altre religioni. Nel subcontinente si parlano tante lingue e si intrecciano storie molto diverse: è un universo di tradizioni e culture.
Tutti riconoscono a Modi i successi nella modernizzazione sia dell'apparato pubblico che del settore privato, in specie in materia tecnologica e finanziaria. Tuttavia la sua costante insidia e il suo disprezzo per il delicato tessuto socio-nazionale del paese più popoloso del mondo non pagano più, anzi preoccupano. Lo stesso destino lo sta vivendo, con le debite differenze, l'Anc: la retorica identitaria "nera", poggiata su un pesante apparato ideologico, non basta più agli elettori sudafricani che pretendono soluzioni concrete ai problemi reali del paese.
Dal canto suo in Turchia sta passando al filtro elettorale l'impasto politico-religioso sul quale Recep Tayyip Erdoğan ha basato il suo potere: una dottrina identitaria religiosa, anch'essa molto sovranista e contraria alle minoranze (come i curdi) e a ogni dialogo con l'opposizione. Ciò che accomuna i tre paesi, molto diversi tra di loro in verità, è che la democrazia rimane in grado di esprimere lo scontento incanalandolo verso nuove proposte politiche. In Europa si dovrebbe avere più fiducia nella saggezza degli elettori e nella tenuta della democrazia.
Tuttavia la battaglia è aperta perché in Turchia e India l'attacco all'indipendenza degli altri poteri (come la magistratura) e alla libertà dei media è tuttora in corso. Meno in Sudafrica proprio grazie alla tradizione liberale anglosassone che non permette all'Anc di smentirsi, rinnegando i principi fondamentali iscritti nella costituzione del post apartheid.

Flessibilità

In sintesi si può dire: il sovranismo identitario non basta come risposta politica in un mondo in cui la diversità regna ormai dovunque ed è sempre più accettata. Si tratta di una sfida reale a ogni latitudine: non si può negare che un simile sommovimento sia difficile da gestire. Tutti ci devono fare i conti: non è possibile immaginare nessun paese senza diversità o con strutture di potere basate sulla sola maggioranza. Può sembrare un paradosso in questo momento di guerre e di poteri assoluti, ma il fallimento degli autoritarismi, cioè dei regimi rigidi e fondati sull'uniformità, è un destino segnato.
Con una battuta si potrebbe dire che, a dispetto delle nostre volontà, il mondo è ormai fluido: i sistemi senza flessibilità e paralizzanti non possono essere la risposta. C'è da aggiungere che la democrazia è un dialogo continuo ed un negoziato permanente: i leader che reagiscono con fastidio non interpretano correttamente il tempo attuale. Com'è noto Ernest Renan scrisse che «la nazione è un plebiscito di tutti i giorni». Significa che le nazioni si fondano sul consenso ma anche sulla fusione di popoli, culture e religioni differenti, sull'influenza di movimenti di idee e pensiero diversi, sulla storia e sulla cultura, sula lingua e così via. Tanto più ciò vale per le democrazie avanzate: andare a cercare valori immutabili e indeformabili nel passato significa manipolarle.

Il soft power italiano

Per l'Italia tutto questo è un vantaggio: il nostro paese è stato grande quando nel Rinascimento con il suo soft power culturale ha influenzato tutta Europa e poi il mondo. Come ha scritto recentemente Luigi Zoja in *Narrare l'Italia*, per vari secoli il nostro paese è stato una superpotenza senza mai conquistare nessuno con le armi né essere politicamente unito.
Ancora oggi tale influenza è vivace e dimostra che il potere politico e militare non è tutto: serve qualcosa di più, un discorso civile che assuma valore civico generale comprensibile oltre le nostre frontiere e che altri desiderino imitarlo. È quell'umanesimo nato nella penisola, che dovrebbe caratterizzare la nostra democrazia, la nostra politica estera e la costruzione in corso dell'Europa unita.

STRATEGIA FALLIMENTARE

Il fronte energetico Putin sta perdendo la battaglia del gas

FEDERICO BOSCO
ROMA

Un report interno del colosso statale russo Gazprom mostra i gravi danni economici causati dall'abbandono del mercato europeo dopo l'invasione dell'Ucraina

La decisione di Vladimir Putin di usare le forniture di gas come strumento coercitivo contro l'Europa ha compromesso la profittabilità di Gazprom, la società che con la sua rete di gasdotti era diventata il simbolo del potere geopolitico di Mosca e del legame tra il gas siberiano e l'industria europea.
A dirlo apertamente è un rapporto commissionato dal colosso statale del gas russo, in cui viene illustrato che Gazprom ci metterà almeno dieci anni per recuperare gli introiti perduti con l'abbandono del mercato europeo dopo le conseguenze dell'invasione russa dell'Ucraina.
La ricerca è anche ottimistica, poiché si basa su stime che prevedono che le esportazioni di gas russo nell'Unione europea si attesteranno su una media di 50-75 miliardi di metri cubi (mcb) all'anno entro il 2035, un volume superiore ai 43 miliardi di mcb importati l'anno scorso, e due terzi inferiore rispetti alle medie prebelliche.
Inoltre, il progetto a medio termine della maggior parte dei paesi europei è liberarsi completamente dalle importazioni di gas russo (orientativamente entro il 2027), mentre le politiche di transizione energetica porteranno a una riduzione complessiva dei consumi di gas, anche ipotizzando grossi ritardi nella realizzazione degli obiettivi dell'agenda verde. Il rapporto di 151 pagine sintetizzato dal Financial Times riconosce le conseguenze negative per Gazprom delle sanzioni occidentali, e più ampiamente sul settore energetico russo, arrivando anche a fare paragoni con l'Iran e la Corea del Nord.

Le cause del crollo

Tuttavia è necessario fare alcuni chiarimenti. Il gas russo infatti non è stato sottoposto a sanzioni dirette da parte dell'Ue, tant'è che viene ancora importato in quantità significative da Ungheria, Austria e altri paesi. Quello che è successo è che i paesi europei hanno iniziato a comprarne meno, e in molti casi non per loro scelta. Il crollo delle importazioni di gas russo in Europa è stata la conseguenza della guerra energetica lanciata da Mosca, che fin dalle prime fasi del conflitto in Ucraina ha militarizzato le forniture con l'obiettivo di costringere i governi dell'Ue ad abbandonare Kiev.
A settembre del 2022 i canali social di Gazprom pubblicarono uno spot dal titolo «L'inverno sarà lungo e gelido», nel video si vedevano i tecnici della società che chiudevano i rubinetti e le città europee che venivano avvolte dal gelo invernale.
Qualche giorno prima il Cremlino aveva minacciato lo stop totale delle forniture fino a quando l'Ue non avrebbe ritirato tutte le sanzioni introdotte fino a quel momento, mentre Gazprom riduceva o interrompeva il volume delle forniture adducendo scuse come gli improvvisi guasti tecnici e le operazioni di manutenzione straordinaria.
Ciononostante i paesi europei non hanno ceduto, accelerando con successo i programmi di diversificazione delle forniture, e nel 2023 la quota di gas russo sul totale importato dall'Ue si è ridotta al 15 per cento rispetto al 40-45 per cento del periodo prebellico. Gazprom ha pagato a caro prezzo la strategia del Cremlino.
Dopo le entrate stratosferiche del primo anno di guerra causate dai prezzi fuori controllo, nei primi sei mesi del 2023 l'utile lordo della società si è ridotto del 40 per cento, gli utili netti sono crollati del 70 per cento. Il risultato è che Gazprom ha smesso di essere una società redditizia, e ora ha bisogno del supporto dello Stato per coprire le perdite e continuare a offrire ai russi (cittadini e imprese) gas a prezzi calmierati.

Il ruolo delle sanzioni

Anche le sanzioni hanno avuto un ruolo nella caduta di Gazprom, ma indiretto, legato alla manutenzione degli impianti. Le restrizioni alle importazioni hanno tagliato fuori l'industria energetica russa dalla fornitura di alcune tecnologie cruciali, come le turbine che servono a muovere il metano attraverso i gasdotti e i pezzi di ricambio per ripararle.
L'unica soluzione per contenere la perdita del mercato europeo è dirottare le importazioni verso la Cina, il solo grande importatore alternativo che può essere connesso ai giacimenti russi. Mosca però non riesce a concludere l'accordo per la realizzazione del Power of Siberia 2, il gasdotto lungo 3.550 chilometri che collegherebbe il mercato cinese ai grandi giacimenti della Siberia occidentale che rifornivano l'Europa.
Pechino continua a prendere tempo, negoziando per ottenere un prezzo al metro cubo di gran lunga inferiore a quelli pagati dai paesi europei. Per la Russia infatti la Cina è una controparte estremamente difficile, che ha tutte le caratteristiche che l'Ue non aveva: essere un compratore unico con tutto il potere negoziale dalla sua parte, un cliente che non permette al Cremlino di sfruttare il divide et impera che usava in Europa.

LA COOPERAZIONE SCIENTIFICA

Oltre ai computer, la rete La rivoluzione quantistica ora è molto più vicina

FRANCESCO SUMAN
PADOVA

Verso la fine degli anni Sessanta il dipartimento della Difesa degli Stati Uniti sviluppò una rete dedicata allo sviluppo dei progetti di ricerca avanzati dell'agenzia. Andava sotto l'acronimo di Arpanet ed era il prototipo di quella tecnologia che pochi decenni dopo avrebbe conquistato l'intero globo: internet. Oggi ci troviamo a uno stadio analogo di sviluppo dell'internet quantistica, che, oltre a garantire lo scambio di dati impossibili da decriptare, un giorno potrebbe connettere tra loro diversi computer quantistici, accelerandone lo sviluppo e le applicazioni.
«È un momento emozionante per chi come me si occupa di reti di comunicazione», commenta Angela Sara Cacciapuoti, che guida il gruppo di ricerca Quantum Internet all'università Federico II di Napoli, insieme a Marcello Caleffi. Il 10 giugno i due ritireranno a Denver, negli Stati Uniti, il premio che la Ieee (Institute of Electrical and Electronic Engineers) Communication Society ha assegnato al lavoro con maggior impatto sul settore negli ultimi 15 anni.
La più importante organizzazione al mondo di ingegneria delle comunicazioni ha riconosciuto come pionieristico uno studio scientifico del 2020, di cui Cacciapuoti è prima firma, che delinea le sfide per realizzare l'internet quantistica. «Siamo partiti più di dieci anni fa, quando parlavamo di connettere in rete dispositivi quantistici. Il tempo ci ha dato ragione: oggi la stessa Ibm, ma non è la sola, ritiene che l'unico modo per scalare la potenza di calcolo dei computer quantistici sia connetterli con reti di comunicazione quantistica. Si va verso un modello di calcolo distribuito, così come già facciamo con le reti di supercomputer classici, le server farm».

La rete internet quantistica *non sostituirà quella classica* FOTO PIXABAY

Architettura complessa

La strada però è ancora lunga e le incognite non mancano. Quel che è certo è l'internet quantistica non sostituirà mai l'internet classica. Le due reti conviveranno. «Anche la sua architettura sarà diversa dall'internet classica», commenta Francesco Saverio Cataliotti, fisico dell'università di Firenze e direttore dell'Istituto Nazionale di Ottica del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche), tra gli autori del paper premiato dall'Ieee. «La connessione non sarà permanente, ma andrà stabilita volta per volta».
Questo perché l'ingrediente alla base di una simile infrastruttura è tanto affascinante quanto effimero: l'*entanglement* quantistico. Si tratta di un fenomeno non meno naturale di una mela che cade da un albero o della diffusione di onde elettromagnetiche: due particelle intrecciate quantisticamente, seppur per tempi brevissimi (minuscole frazioni di secondo), trattengono l'una informazioni sull'altra, anche quando vengono separate da distanze molto grandi. Se una cambia stato, anche l'altra immediatamente lo cambia in modo corrispondente.
Ciò che avviene a scale atomiche e subatomiche può apparire a noi esseri macroscopici alquanto bizzarro: il proverbiale gatto di Schrödinger, vivo e morto allo stesso tempo, è l'esemplificazione dell'altro fondamentale principio quantistico della sovrapposizione di stati.
Queste proprietà sono state addomesticate dagli scienziati negli ultimi decenni e ora possono venire sfruttate per generare la distribuzione quantistica di chiavi crittografiche (QKD), che rende impossibile hackerare i dati criptati, perché a livello quantistico non si può osservare un sistema senza modificarlo o addirittura distruggerlo.
L'internet quantistica però va molto al di là della sola QKD (già usata da banche e governi) e sarà retta da infrastrutture sia spaziali sia terrestri. Queste ultime sfrutteranno la fibra ottica lungo cui già corrono i dati dell'internet classica.

La fibra ottica

Lo stato di *entanglement* è estremamente delicato, e il legame tra particelle può rompersi facilmente. Passare dall'ambiente controllato del laboratorio a quello disturbato dei cavi che corrono sotto le città non è un'impresa semplice. È proprio su questo fronte che sono stati fatti notevoli passi avanti.
Tre diversi gruppi di ricerca indipendenti sono riusciti a dimostrare di recente la fattibilità dell'*entanglement* in una rete di fibra ottica di alcune decine di chilometri, in tre diverse parti del mondo: nell'area di Hefei, in Cina; a Boston, negli Stati Uniti; e tra Delft e L'Aia, in Olanda, Europa. Tutti e tre gli esperimenti hanno fatto viaggiare fotoni *entangled* lungo la fibra ottica, mentre le memorie quantistiche che hanno immagazzinato le unità di informazioni, i qubit, erano basate su tre tecnologie diverse. Se una di queste si imporrà, o tutte e tre insieme, ancora non lo sappiamo. Per coprire distanze più lunghe serviranno ripetitori quantistici. «Il segnale che solitamente corre lungo la fibra ottica dopo 80 km si attenua e va amplificato», spiega Cataliotti. Questa operazione genera rumore, un piccolo disturbo che viene tollerato. «Un singolo fotone *entangled* invece non può venire amplificato perché il rumore lo distruggerebbe». I ripetitori quantistici sono l'espediente che si pensa possa aggirare questo problema: un dispositivo che ripete lo stato quantistico senza acquisirne informazioni e garantendo l'inviolabilità del segnale. A oggi però hanno un'efficienza bassa.
C'è ancora molta ricerca da fare e proprio l'università di Delft sta portando avanti, nell'ambito della Quantum Flagship, un progetto per lo sviluppo dei ripetitori quantistici. La Commissione europea, assieme all'Esa (Agenzia spaziale europea), sta anche sviluppando un'infrastruttura europea per le comunicazioni quantistiche, «che viene già usata per lo scambio di QKD», spiega Cataliotti, «e un domani, equipaggiata con i ripetitori, potrà costituire l'internet quantistica».
Anche in Italia abbiamo una dorsale quantistica che corre da Torino a Matera, una linea in fibra ottica su cui si testano strumenti di comunicazione quantistica. Presto sarà agganciata alla Francia, e si progetta di fare altrettanto verso Austria, Slovenia, Croazia, ed estenderla a sud, passando per la Sicilia, fino a Malta. «Sarà un'avventura scientifica interessantissima», secondo Cataliotti, e richiederà la formazione di competenze interdisciplinari di altissimo livello. Nel 2018 le università di Napoli, Firenze e Camerino hanno attivato un corso di dottorato interuniversitario in tecnologie quantistiche, che tiene insieme scienze pure e applicate, fisica e ingegneria.
«Come in tutte le grandi sfide culturali», rimarca Cacciapuoti, «c'è bisogno di parlarsi». Come a dire: prima dei dispositivi quantistici, occorre connettere le comunità che li progettano.

EMISSIONI E TECNOLOGIA

Gli obiettivi ambientali di Microsoft soffrono l'intelligenza artificiale

CESARE ALEMANNI
MILANO

Secondo il Rapporto sulla sostenibilità ambientale 2024, pubblicato pochi giorni fa da Microsoft, nel 2023 le emissioni di biossido di carbonio dell'azienda sono aumentate di quasi il 30 per cento. Questo incremento rappresenta un problema non da poco per un'azienda che, a gennaio 2020, aveva ufficialmente annunciato di puntare alla neutralità carbonica entro la fine di questo decennio. La crescita delle emissioni si può principalmente attribuire — parliamo di una quota intorno al 96 per cento — alle emissioni indirette (le cosiddette "Scope 3") derivanti dalla costruzione di data center aggiuntivi per soddisfare la crescente domanda di servizi cloud da parte dei clienti. Tale espansione è avvenuta in concomitanza con l'aumento dell'impegno dell'azienda di Bill Gates nel campo dell'intelligenza artificiale, culminato, lo scorso anno, con un investimento di 10 miliardi in OpenAi, la società dietro al successo di ChatGpt.
L'annuncio dei dati di Microsoft è solo l'ennesima conferma del fatto che — se la si considera nella sua interezza — la filiera di produzione dei grandi modelli dell'intelligenza artificiale appare attività estremamente pesante sotto il profilo dell'impatto ambientale. Microsoft non è certo il primo colosso della tecnologia a essere messo di fronte all'incoerenza tra gli ambiziosi piani green sbandierati qualche anno fa e la volontà, oggi, di giocare un ruolo di primo piano nel campo dell'Ai.

Puntare alla luna

Nel corso di un'intervista con Bloomberg uscita all'indomani della pubblicazione dei dati, il presidente dell'azienda di Seattle, Brad Smith, ha sintetizzato con efficacia la natura dilemmatica della situazione: «Nel 2020», ha dichiarato Smith, «abbiamo presentato quello che abbiamo definito il nostro "carbon moonshot" (*moonshot*, lancio sulla luna, è un'espressione idiomatica che dà il senso dell'ambizione e delle difficoltà di un progetto, *ndr*). Tuttavia se si considerano le nostre stesse previsioni sull'aumento dei bisogni elettrici connessi all'intelligenza artificiale, si capisce che, per molti versi, oggi la luna è cinque volte più lontana di quanto fosse nel 2020».
Le ragioni per ritenere che questa nuova e accresciuta distanza tra il dire e il fare verrà colmata in tempi brevi non sono molte. Sebbene regni ancora molta confusione su questi temi, la realtà è che siamo nel pieno di una fase di profonda, e globale, transizione tra due paradigmi tecnologici e computativi.
La cosiddetta "età dell'informazione" digitale da cui proveniamo e quella della "intelligentizzazione" verso cui andiamo si basano su due infrastrutture della computazione che sono molto diverse dal punto di vista tanto qualitativo che quantitativo.
È dunque necessario costruire, da zero o quasi, un'intera infrastruttura a supporto di tale transizione. Un po' come negli anni Sessanta e Settanta è stato necessario costruire dal nulla un'industria dei computer o, negli anni Novanta, si è rivelato indispensabile riempire di cavi il pianeta per permettere il funzionamento della rete internet.

Costi ambientali

Come sempre, la costruzione di grandi infrastrutture, anche quando servono a produrre e distribuire servizi a prima vista immateriali, ha dei costi che non sono ovviamente solo economici, ma anche ambientali. La costruzione di migliaia di data center non poteva fare eccezione. Specie perché il tutto sta avvenendo in pochissimi anni. Il caso Microsoft è in tal senso esemplare. Gran parte delle emissioni indirette prodotte dall'azienda sono legate all'aumento del consumo di materiali edilizi, semiconduttori, acciaio e altre leghe di metallo per la costruzione dei server e così via.
È plausibile immaginare che, terminata questa intensa fase di espansione infrastrutturale, i picchi di emissione connessi saranno minori e meno frequenti. Tuttavia, resterà sul terreno il tema dell'addestramento, del mantenimento e dell'utilizzo delle intelligenze artificiali, che richiedono processi estremamente intensivi dal punto di vista dei consumi di energia.
Per non parlare del fatto che lo sviluppo di intelligenze artificiali sempre più sofisticate dipende dallo sviluppo di chip che lo siano altrettanto, e, per numerose ragioni tecniche, la manifattura di questo tipo di chip è un processo che ha, per esempio, un consumo idrico estremamente elevato. Il quale non viene però sempre contabilizzato a "carico" della filiera dell'intelligenza artificiale.
Nel frattempo, la prossima data utile per capire come si muoverà l'industria e che tipi di impatti complessivi è possibile attendersi è il prossimo mese. Ovvero quando due dei maggiori provider di servizi Ai in cloud, Amazon Web Services e Google, presenteranno i loro ultimi conti in fatto di emissioni.

Nel 2023 le emissioni sono *aumentate di quasi il 30 per cento, e la colpa è dei nuovi data center* FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Diritto di replica

Ufficio stampa Eni

In relazione all'articolo titolato "Gas dal Congo, le promesse tradite dell'Eni", Eni ribadisce che non c'è alcun ritardo nella produzione del progetto Congo LNG, e che — ferma restando la capacità di trattamento, che rimane confermata — i volumi, le tempistiche dell'esportazione e le destinazioni dipendono dalle dinamiche dei mercati, che evolvono con i tempi e il mutare degli scenari. Quindi, l'espressione utilizzata da Eni nel 2022 (relativa ai nuovi impianti che «consentiranno di esportare» i volumi in questione), al contrario di quanto si lascia intendere nell'articolo, non contraddice la distinzione tra «capacità di trattamento» del gas e volumi di gas di volta in volta esportati.
La società precisa altresì che nell'articolo non viene riportato, come da risposte trasmesse a Greenpeace, che la nave Gaslog Savannah è stata scelta da Eni poiché stava rientrando in Italia dall'Asia passando, per ragioni di sicurezza, dal Capo di Buona Speranza. Non avendo mobilizzato un ulteriore mezzo navale ad hoc, si sono ottenuti significativi benefici in termini di minori consumi ed emissioni, nonché costi minori. Inoltre la nave è stata fatta viaggiare al minimo della velocità proprio per ridurre ulteriormente i consumi, emissioni e costi.

La politica si è rivelata distante dai giovani

Michelangelo Piccin, Verona

Il voto dei giovani è diverso e molti di loro che si sono astenuti richiederebbero risposte concrete e realistiche ma allo stesso dotate di maggior spessore. Gli elettori hanno votato le persone singole, perché i programmi erano assenti. Dibattiti e riflessioni sull'Europa, pochissimi. Ciò che sta a cuore alle giovani generazioni è mancato e anche ora non esiste nel dibattito politico e nelle agende dei vari governi occidentali, non solo in Italia. Il problema ambientale ed energetico sta molto a cuore alle nuove generazioni.
Le tematiche di tutela della natura ci riguardano da vicino; interessarsi alla salvaguardia dell'ecosistema invita a ripensare e riprogettare temi molto concreti, che riguardano le città, la pianificazione urbana, il traffico e la mobilità nonché la salute e la qualità della vita, affidandosi a scienza e competenza.
I ragazzi focalizzano molto l'attenzione su questi temi, superando appartenenze politiche e schieramenti che talvolta includono rappresentanti dotati di scarso garbo istituzionale. La politica per loro è cambiare e fare le cose oggi, in quanto il futuro è irto di ostacoli. Chi deve gestire una famiglia, può soffermarsi molto meno su temi ideologici. I movimenti ambientalisti, premiati dai giovani italiani alle elezioni europee, intenderebbero affrontare almeno sulla carta temi postmaterialisti, cioè valori ideali importanti, complessi e delicati. I ragazzi vivono il mondo del lavoro sempre più precario e frammentato e molti di loro non vi si identificano più, in quanto desiderano costruire un orizzonte di senso da attribuire alla loro vita.
Emerge forte e radicato il problema dell'astensionismo. Metà della popolazione giovanile non si è recata alle urne. Partiti e sindacati, un tempo dotati di un'organizzazione solida e capillare, si sono indeboliti nel corso degli anni a scapito di media e social. Concretezza, certo, ma anche analisi, comprensione ed approfondimento sono concetti fondamentali per fuggire dalla superficie dell'universo virtuale o anche, perché no, per migliorare la situazione. Esistono ragazzi sempre più immersi nella loro solitudine, abituati a vivere con il telefono in mano anche per ordinare un panino, come avessero una protesi artificiale, mentre le forme di apprendimento sono lente, richiedono un'evoluzione costante ed una partecipazione concreta alla realtà.

Il G7 rischia di diventare un vertice vuoto

Peppe Amato

Li chiamano i "grandi della terra", si sono blindati a Borgo Egnazia: per proteggerci o per proteggersi?
Si ripetono questi stanchi summit, si invitano altre autorità. Questa volta anche papa Francesco: per gli appelli inascoltati che ha sempre fatto era meglio che restava a Santa Marta, è più una copertura ai sette leader che un vero confronto. Un rituale ripetitivo dove non si decide niente di concreto, vedi le guerre, l'ambiente, la salute, il lavoro, la giustizia. Appare sempre più come una cerimonia, un evento, e non come un vertice in cui si prendono le decisioni che contano. Di qua il G7, di là i Brics. Rimane per tutti un mondo diviso da riparare. E in assenza di riparatori la terra si guasta.

Gli Stati Uniti non sono un continente giovane

Stefano Masino, Asti

Spesso sento dire che l'America è un continente relativamente giovane, con poca storia alle spalle rispetto per esempio all'Europa. E per questo motivo difetterebbe di musei di un certo rilievo. Trovo questa osservazione ingenerosa e superata dai tempi.
L'indipendenza americana risale al 1776, prima della rivoluzione francese. Nel Novecento gli Stati Uniti sono stati protagonisti in due conflitti mondiali. Poi la guerra fredda, la sconfitta del Vietnam. Le conquiste spaziali e lo sbarco sulla luna. E così via. Più che giovane un continente moderno e all'avanguardia su molti campi, da quello scientifico a quello culturale.
Prima del 1776, in America esistevano delle civiltà molto evolute, penso agli aztechi per esempio. Anche le comunità indiane hanno una loro storia. Perché mai, dunque, si continua a parlare di assenza di musei storici? Forse perché gli americani non hanno le rovine romane?
Probabilmente a determinare questo giudizio è stato il mondo classico. La culla della filosofia è per tutti la Grecia. Roma è venuta dopo. Il cristianesimo, che è fratello minore dell'ebraismo e viene dopo la classicità, ne ha assorbito la filosofia. Gli ateniesi deridevano la teologia paolina. «Di questo — dissero a Paolo di Tarso a proposito di resurrezione della carne — ne parliamo un'altra volta».

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Gli italiani difendono la 194 La maggior parte del paese a favore del diritto all'aborto

ENZO RISSO
ricercatore

Il presidente francese Emmanuel Macron al G7 di Bari ha fatto emergere il suo disappunto per la mancata citazione, tra i diritti, di quello dell'aborto. «Conoscete la posizione della Francia che ha inserito il diritto all'aborto nella Costituzione. Non è la stessa sensibilità che c'è nel vostro paese. Mi dispiace ma lo rispetto». Negli Stati Uniti, intanto, la Corte Suprema mantiene il pieno accesso alla pillola abortiva mifepristone. È stata respinta all'unanimità la sentenza in appello che avrebbe vietato la vendita per corrispondenza del mifepristone.
Il tema dell'aborto, in più parti del globo, è uno dei diritti fondamentali per le donne che è costantemente messo sotto attacco. Eppure l'ampia maggioranza delle opinioni pubbliche dei diversi paesi sono favorevoli al pieno riconoscimento legale del diritto delle donne di poter interrompere la gravidanza.

In un quadro globale di attacco ai diritti *riproduttivi, il 75 per cento degli italiani è contrario a interventi limitativi sulla legge 194 che regola la ivg*
FOTO ANSA

Il quadro globale
I dati di Ipsos global advisor mostrano il quadro complessivo. Favorevoli alla piena legalità del diritto di aborto sono l'87 per cento degli svedesi, l'82 dei francesi, il 76 degli olandesi e il 73 di spagnoli e belgi, nonché il 71 per cento degli inglesi. Ampie e solide maggioranze favorevoli al diritto di aborto sono presenti in Canada e Germania (69 per cento), Australia (68), Polonia (63), Irlanda (59), Stati Uniti (55), Argentina e Cile (54).
I paesi in cui, invece, è predominante, nell'opinione pubblica, la posizione contraria alla legalizzazione delle forme di interruzione della gravidanza sono l'Indonesia (74 per cento contrari), la Malesia (49 per cento di contrari), la Colombia (45 per cento di contrari), il Perù (44 per cento di contrari), il Brasile (43 per cento di contrari).
Vi sono realtà in cui l'opinione appare maggiormente in bilico. Un esempio è l'India in cui le due fazioni di favorevoli e contrari si bilanciano al 36 per cento. In altre nazioni abbiamo una maggioranza relativa favorevole all'interruzione di gravidanza, pur con la presenza di una cospicua minoranza contraria. È il caso della Turchia con il 48 per cento di favorevoli all'aborto e il 35 contrario. Simile il quadro in Sudafrica (46 per cento di favorevoli e il 39 di contrari) e in Messico (45 per cento è favorevole e il 39 contrario). Molto vicine risultano le posizioni anche in Thailandia con il 41 per cento di favorevoli e il 37 di contrari.

Il caso italiano
Per quanto riguarda il nostro paese il presidente francese si sbaglia. L'ampia maggioranza degli italiani è favorevole al diritto di aborto. Il 75 per cento che è contrario a qualunque tipo di intervento e di modifica in senso limitativo o peggiorativo dell'attuale legislazione (legge 194 del 1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza). Le persone che in Italia si dicono completamente contrarie al diritto di aborto sono una netta minoranza, il 17 per cento (la restante quota del 13 per cento non esprime una posizione sul tema).
Analoghe minoranze le ritroviamo in Gran Bretagna (17), Germania (19), Belgio (14), Spagna (16), Olanda (15) e Francia (11). Minoranze antiabortiste un po' più corpose, ma sempre sotto a un terzo della popolazione, si riscontrano in Irlanda (26) e Stati Uniti (30 per cento).
Se osserviamo il tema, dal punto di vista etico, dell'accettabilità di una scelta, il quadro in Italia non cambia. Il 58 per cento degli italiani ritiene assolutamente accettabile, da un punto di vista morale, la decisione di interrompere una gravidanza, cui si aggiunge un altro 28 per cento che ritiene la scelta accettabile in alcuni casi. Solo il 14 per cento degli italiani ritiene la scelta di abortire assolutamente inaccettabile.
La necessità di avere una legge che garantisce il diritto di aborto è un tema inossidabile nel tempo. Negli ultimi 10 anni è sempre rimasto al di sopra del 70 per cento dei consensi in Italia. Non solo. Si tratta di un argomento in cui la distanza di opinione tra uomini e donne è limitata.
L'intoccabilità della legge 194 e l'opposizione a qualunque intervento peggiorativo è condivisa dal 79 per cento delle donne e dal 73 degli uomini. Nettamente schierati per il diritto di aborto sono i giovani under 30 anni (80 per cento) e i trenta-cinquantenni (77). Nelle aree del paese solo al sud la difesa della legge 194 è leggermente sotto media (65 per cento), mentre è molto forte a nord est e nelle isole (82), al centro (79) e a nord ovest (76).
L'aborto, come sottolinea Gloria Steinem, giornalista e scrittrice americana (insignita della medaglia presidenziale della Libertà) è «un diritto umano fondamentale per le donne. Senza il diritto di controllare il proprio corpo e la propria vita riproduttiva, le donne non possono partecipare pienamente ed equamente alla società».

PETRUS ROMANUS E IL MONDO NUOVO

La profezia sull'ultimo pontefice e il destino incerto del papato

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Bergoglio è l'ultimo papa o lo è stato Benedetto XVI? La domanda, che può apparire bizzarra, è stata posta nel 2016 a Joseph Ratzinger. Tutto nasce dalla profezia di san Malachia: attribuita a un monaco irlandese medievale vescovo di Armagh, in realtà fu scritta quasi sicuramente nel 1590 per favorire in conclave un cardinale (che non venne eletto). Il testo — una serie di motti in latino allusivi a oltre un centinaio di pontefici — è dunque un falso, che iniziò a diffondersi quando venne stampato per la prima volta a Venezia nel 1595 e da allora si ripresenta periodicamente.

La risposta di Ratzinger

Al di là delle difficoltà di adattare i brevissimi testi ai singoli papi, dopo la definizione di Benedetto XVI come «gloria dell'olivo» l'elenco si conclude con una descrizione della fine del mondo: «Nella persecuzione ultima della santa chiesa romana siederà un Pietro romano che pascerà le pecore in molte tribolazioni; trascorse le quali la città dei setti colli rovinerà e il giudice tremendo giudicherà il suo popolo». Alla «gloria dell'olivo» non seguirebbe dunque un altro pontefice perché nella serie non vi sono altri motti e la conclusione della profezia alluderebbe a un successore dell'apostolo Pietro (romano?) in un tempo che non viene precisato. In ogni caso a Francesco non sembra in alcun modo attagliarsi il cenno a questo *Petrus Romanus*, mentre nella successione della serie il motto *de gloria olivae* corrisponde senz'altro a Benedetto XVI, anche se in modo generico e suscettibile di diverse interpretazioni.

Di questa profezia a sorpresa parlò proprio Ratzinger tre anni dopo la sua rinuncia, peraltro in risposta a un'esplicita domanda di Peter Seewald. Nella conclusione del libro intervista intitolato *Ultime conversazioni* Benedetto XVI confermava la previsione che, giovane teologo, aveva avanzato già negli anni Cinquanta del secolo scorso: «La società occidentale, quindi in ogni caso in Europa, non sarà una società cristiana e, a maggior ragione, i credenti dovranno sforzarsi di continuare a plasmare e sostenere la coscienza dei valori e della vita».

Ratzinger parlava poi di sé con una matura consapevolezza del tempo vissuto e del futuro: «Io non appartengo più al vecchio mondo, ma quello nuovo in realtà non è ancora incominciato»; nemmeno con il pontificato del suo successore, faceva intendere il teologo che aveva lasciato il papato da oltre tre anni. Seewald gli chiedeva ancora — evocando l'elenco attribuito a san Malachia — se fosse lui «effettivamente l'ultimo a rappresentare la figura del papa come l'abbiamo conosciuto finora».

Alla domanda Benedetto XVI rispondeva senza esitare, parlando con ironia anche del testo in questione: «Tutto può essere. Probabilmente questa profezia è nata nei circoli intorno a Filippo Neri. A quell'epoca i protestanti sostenevano che il papato fosse finito, e lui voleva solo dimostrare, con una lista lunghissima di papi, che invece non era così. Non per questo, però, si deve dedurre che finirà davvero. Piuttosto che la sua lista non era ancora abbastanza lunga!».

Nodi irrisolti

Dalle riflessioni del vecchio papa nasce questo libro che racconta, scegliendo alcuni temi e momenti, la lunghissima transizione attraversata dalla chiesa di Roma, a partire dagli assetti dell'Antico regime fino ad arrivare al papato che da quasi mezzo secolo non è più italiano: una circostanza che non si ripeteva dal settantennio in cui ad Avignone si succedettero ben sette papi francesi. E dal 1978 i tre ultimi pontificati, senza dubbio innovativi per molti aspetti, si sono invece dimostrati insufficienti nella gestione del governo centrale della chiesa.

L'elezione di Wojtyła, poi di Ratzinger e infine di Bergoglio è certo una conseguenza della mondializzazione del collegio cardinalizio — avviata, con un'improvvisa accelerazione, da Pio XII nel 1946, non a caso pochi mesi dopo la conclusione della seconda guerra mondiale — ma anche del concilio Vaticano II, un'assise davvero planetaria, e del nuovo impulso impresso al cattolicesimo da Roncalli, che convocò l'assemblea, ma soprattutto da Montini, che la governò e la concluse. E si deve ricordare un dettaglio che certo non è solo biografico: in veste di teologo, Ratzinger è stato l'ultimo papa ad avere partecipato al concilio, che non ha mai rinnegato nonostante tenaci stereotipi che vorrebbero il contrario.

Come conferma l'introduzione ai suoi scritti conciliari — riediti nell'opera omnia — dove il papa ricordava l'apertura del Vaticano II avvenuta cinquant'anni prima: «Il cristianesimo, che aveva costruito e plasmato il mondo occidentale, sembrava perdere sempre più la sua forza efficace. Appariva essere diventato stanco e sembrava che il futuro venisse determinato da altri poteri spirituali. La percezione di questa perdita del presente da parte del cristianesimo e del compito che ne conseguiva era ben riassunta dalla parola "aggiornamento". Il cristianesimo deve stare nel presente per potere dare forma al futuro».

Questo libro evoca all'inizio, come scenari generali, temi di lungo periodo: la preghiera, l'incombere del male, l'importanza centrale della sessualità, il significato del celibato, la ricorrenza di sinodi e concili, l'esaurimento della committenza artistica religiosa. Seguendo un andamento cronologico di massima, è poi presentata l'origine di alcune tendenze nate come risposte alle rivoluzioni dell'età moderna.

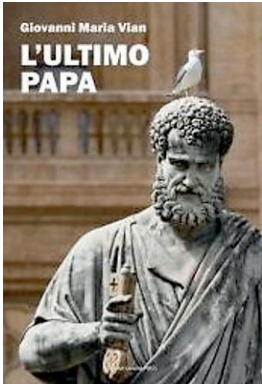
Ma queste tendenze si sono rivelate importanti nella configurazione dell'assolutismo papale, al suo apogeo un secolo e mezzo dopo la definizione dell'infallibilità pontificia da parte del concilio Vaticano I. Nell'ultimo mezzo secolo, i nodi del potere temporale e del governo si sono poi intrecciati con ricorrenti difficoltà: il rapporto con il denaro e la finanza, la comunicazione, il rilancio della problematica santità papale.

Il nuovo mondo è lontano

Per quanto riguarda Ratzinger spicca il non comune contributo teologico che lo colloca in una categoria quasi per nulla rappresentata nella storia del papato e in una posizione di assoluto rilievo, come mostrano le sue riflessioni sulle realtà ultime e sull'ebraismo. Lucida è stata anche la diagnosi del papa a proposito dell'estinguersi della fede nei deserti di questo mondo e dello scandalo intollerabile degli abusi. Debole e per nulla sostenuto — se non addirittura contrastato da collaboratori che si sono rivelati non all'altezza del pontefice o anche infedeli — è stato invece il suo governo.

Irrisolto risulta il pontificato di Bergoglio, caratterizzato da una decisa e necessaria volontà riformatrice e da un'ulteriore spinta alla mondializzazione del collegio cardinalizio. Ma l'inclinazione politica, la gestione personale e solitaria del governo — con modalità autocratiche che non hanno precedenti in età contemporanea — e alcune scelte che sembrano accentuare le divisioni e le polarizzazioni, peraltro già presenti nella chiesa, dovrebbero rendere urgente una riflessione sull'esercizio del potere papale e della collegialità episcopale.

Mentre dunque tramonta il «vecchio mondo» e ancora non è iniziato «quello nuovo» di cui parlava Ratzinger, resta per il momento senza risposta l'interrogativo sull'ultimo papa.

La statua del primo papa – l'apostolo *Pietro — attribuita ad Arnolfo di Cambio che si trova nella basilica vaticana*
FOTO DI GUILLERMO SIMÓN-CASTELLVÍ

Il libro

Anticipiamo per intero la prefazione del libro di Giovanni Maria Vian intitolato ***L'ultimo papa*** (pagine 227, euro 19) che l'editrice veneziana Marcianum Press ha appena mandato in libreria. La narrazione, rielaborata sulla base di una serie di articoli in gran parte pubblicati su Domani, ricostruisce le vicende del papato in età contemporanea e analizza soprattutto i pontificati di Ratzinger e di Bergoglio. Storico e giornalista, l'autore ha insegnato per un trentennio filologia patristica alla Sapienza e dal 2007 al 2018 è stato direttore dell'Osservatore Romano.

SOLDI E SENTIMENTO

La macchina della vergogna lucra sulla solitudine e sull'umiliazione

LETIZIA PEZZALI
scrittrice

Un modo per descrivere una civiltà è osservarla dal punto di vista della vergogna. Dimmi di cosa ti vergogni, e ti dirò in che civiltà sei. Un aspetto specifico della nostra civiltà è che le cose di cui ci vergogniamo spesso vanno a costituire le fondamenta di un sistema di speculazione economica. C'è qualcosa che lega la vergogna e le opportunità capitalistiche. Ma facciamo un passo indietro.

La vergogna nasce nelle comunità umane come strumento di controllo e di difesa il cui scopo è la sopravvivenza non tanto dell'individuo, quanto della società. Serve a rafforzare la conformità. Se un comportamento è considerato riprovevole e stigmatizzato, le persone avranno un incentivo naturale a evitarlo, e saranno messe alla berlina se non ci riusciranno.

La vergogna, naturalmente, è una brutta sensazione, ma talvolta serve al mantenimento di alcuni valori irrinunciabili. Per esempio, se dichiararsi nazisti è fonte di vergogna, questo aiuta a tenere sotto controllo certi bassi istinti. Anche se, va detto, talvolta quegli istinti continuano a vivere e a ribollire sotto la superficie, fino al giorno in cui trovano nuovamente le condizioni per uscire allo scoperto con terribile orgoglio. Purtroppo lo sappiamo.

La vergogna è un'esperienza che ci isola *e ci rende facilmente sfruttabili dal capitalismo, come spiega Cathy O'Neil nel suo libro* L'era dell'umiliazione *(Utet, 2024, pp. 256, euro 22)*
FOTO PIXABAY

Il corpo

Fra le più grandi fonti di vergogna del mondo occidentale contemporaneo non c'è, comunque sia, il tabù politico o ideologico. Molti tabù di quel genere, anzi, stanno cadendo. Al centro della vergogna contemporanea c'è invece, ben saldo, l'aspetto fisico: la bellezza, il peso corporeo, la giovinezza eterna. Come faccio a dirlo? Come faccio a essere così sicura che essere "brutti e vecchi" sia un tabù più forte dell'essere nazisti? Be', ne sono sicura perché nella nostra civiltà la dimensione dei tabù si misura appunto guardando se qualcuno ci ha costruito intorno un settore di attività economica, e quanto grande. Il settore delle diete, della bellezza e della giovinezza eterna è assai fiorente, si ciba del nostro sentirci inadeguati. Il settore dei corsi di riabilitazione per nazisti non mi pare si sia mai sviluppato granché.

Su questi temi è uscito da poco in Italia un libro: *L'era dell'umiliazione* di Cathy O'Neil (edito da Utet). Mi sembra interessante richiamare anche il titolo originale in inglese, "*The Shame Machine*", "La macchina della vergogna". La macchina nel senso di un meccanismo dentro il quale entra una materia prima ed esce un prodotto finito. La materia prima siamo noi, con le nostre debolezze, il prodotto in uscita è una vergogna senza fine.

Cathy O'Neil è una matematica, dunque è una persona con una solida formazione scientifica, ma qui si dedica a qualcosa di più viscerale, e anche di più personale, dato che soffre da sempre dei pregiudizi legati al fatto di avere un corpo non conforme, una condizione che ha provato a superare in vari modi, con diete rigorose sin dalla più tenera età e sviluppando un grande dolore emotivo.

Isolati e sfruttati

La vergogna è anzitutto un'esperienza che ci isola, che ci separa dal resto della società. Una volta isolati, soli, siamo pronti per essere sfruttati dalla macchina.

L'aspetto fisico ma anche la povertà (altro esempio) sono fonte di vergogna. Si dirà: ma chi è povero non può certo comprarsi prodotti per non esserlo, dunque non può essere parte di un sistema di profitto. In realtà la vergogna in quel caso opera ovviamente come meccanismo di preservazione del sistema, nelle sue forme più becere. Se la povertà è fonte di vergogna, le persone povere difficilmente troveranno la forza di ribellarsi (e si continuerà a trarre profitto dalla loro debolezza). La società potrà disinteressarsi dei loro problemi, se riesce a dimostrare che i poveri sono artefici del proprio destino. Perché non ti sei impegnato di più per uscire dalla tua condizione? Il complesso industriale della vergogna funziona bene: le aziende e le infrastrutture sociali ci convincono di avere il potere di perfezionare le nostre vite, solo per incolparci quando le loro soluzioni falliscono. Non sei capace! So che può sembrare tutto molto americano, ma questa cultura ormai permea anche la nostra. La colpa, la forza di volontà, il sacrificio. Il tuo fallimento. Anche la rete si fonda sulla capacità di creare tensioni e prospera sulle gogne digitali, sul desiderio di apparire e su altri meccanismi che fanno leva sui bassi istinti e generano traffico.

Oggi più che mai le persone hanno paura di perdere quello che hanno. Forse hanno più paure che desideri, lo vediamo in politica. In assenza di un cambiamento culturale, l'umiliazione prospererà sempre di più in maniera discutibile, producendo nuove mortificazioni e forme di sorveglianza.

SONNO

CONVERSAZIONE CON L'ALIENO

OGGI PURE POLONIA-OLANDA E SERBIA-INGHILTERRA

Ricominciamo Gli Europei dei campioni che si rialzano

I cinque gol alla Scozia sono il segno che la Germania è tornata
La fine della crisi di una grande che non vince da dieci anni
E oggi in Slovenia-Danimarca due storie toccanti di rientri

Tre giorni dopo l'eliminazione dagli Europei del 2021, Toni Kroos disse che non ne poteva più, basta nazionale, aveva 31 anni, e il ricordo di un titolo mondiale gli bastava. Solo che da quel Mondiale la Germania non ha vinto più, e la prima cosa fatta dal nuovo giovane cittì Julian Nagelsmann è stato richiamarlo. Con il Real ha dimostrato di avere ancora tanto calcio dentro, sebbene ormai a un passo dall'addio.
Dietro il 5-1 d'esordio alla Scozia c'è stata la sua regia, capace di far brillare i giovani Wirtz e Musiala. Stern lo ha definito «il burattinaio» del gioco, gli spagnoli di As «un cronometro» con i suoi passasaggi precisi. Un ritorno maestoso, regale, da sovrano per la Frankfurter Allgemeine Zeitung. E oggi il calcio europeo celebra quelli di due uomini dalle storie tormentate.

Christian Eriksen, danese *centrocampista All'edizione degli Europei di tre anni fa ebbe un arresto cardiaco in campo contro la Finlandia*
FOTO ANSA

L'EX ATALANTA

È tempo di nuovi dribbling Il ritorno dell'estroso Iličić uscito dalla depressione

MARCO CIRIELLO
scrittore

Josip Iličić è il calciatore delle pause in gioco e dal gioco. Il trequartista dei Balcani che fa pensare al Sudamerica perché esce dalla tattica con la fantasia e poi esce dal campo con la tristezza sua e di chi vorrebbe sempre vederlo giocare. I suoi gol sono improvvisi per campi da calcio che si tatuano in quelli che li vedono realizzare: al Palermo — dove lo portò Walter Sabatini uno che ha il blink: gli basta pochissimo per capire —, alla Fiorentina e poi all'Atalanta, tre piazze diverse, tre Italie differenti, ma un solo modo di continuare ad amarlo.
Quelli come Iličić rimangono negli album della memoria perché in campo possono fare di tutto: un calciastupor. E poi se la gente lo sa che sai fare cose fuori dal normale devi farle e rifarle per sempre, ma Iličić fa cose fuori dal calcio normale perché ha un'altra musica, perché non appartiene, è cresciuto con sottrazione di infanzia e affetti — tra guerra e scomparsa del padre —, silenzi e solitudine. Poi giocando ha rimosso, prendendosi una pausa anche dal dolore, poi il dolore è andato a cercarlo a Bergamo, nell'area dove il Covid ha stretto più forte. Dove le barriere non le potevi saltare con un sinistro a giro, dove la fila non era per entrare in campo ma delle bare, e dove il silenzio era rotto dalle sirene delle ambulanze: una colonna sonora che l'ha aperto a metà.

Andarsene

Mentre gli altri scoprivano la paura a Iličić sono tornate le paure, e la depressione: nessuna voglia di giocare, mangiare, ridere, sperare. Si è fermato, poi se ne è andato, è tornato al Maribor dove lo vide Sabatini e tutto cominciò. La carriera sembrava finita, ma Matjaž Kek — CT della Slovenia — ha pensato che due anni e mezzo di pausa potessero bastare e gli ha detto: dai, torna, ci divertiamo. E Iličić è tornato, ha segnato e ha persino sorriso. Un gol alla Iličić nell'amichevole contro l'Armenia: stop di destro in area, sterzata sul difensore appeso al vuoto e sinistro all'incrocio dei pali. Il suo biglietto da visita per gli Europei: a trentasei anni e molte pause. I dribbling per lui sono stati i punti di sutura delle ferite, la gioia negli occhi di chi lo guarda slalomare, e tirare e segnare, e l'energia che lo rimette al mondo, mettendolo in pausa dal dolore.
Un dolore di cui non si parla, ma di cui si lascia parlare. Gigi Buffon l'ha raccontato dopo. Eppure la letteratura italiana dal 1964 ha un grande romanzo sulla depressione: *Il male oscuro* di Giuseppe Berto, il libro italiano che più piacque al superuomo Ernest Hemingway e che andrebbe dato ai calciatori nicciani e non. Per capire come la depressione sia un tabù basta andare all'anno prima, il 1963, quando Pasolini gira *Comizi d'amore* e chiede del sesso anche a un calciatore, oltre a mezza Italia sulle spiagge, Giacomo Bulgarelli, ma nessuno ha ancora chiesto della depressione, se ne parla come se non fosse dentro di noi, calciatori e non.

Tornare

Poi la gente vede piangere l'allenatore wagneriano dell'Atalanta, Giampiero Gasperini, e capisce. Lo sente raccontare del trequartista Iličić ridotto a scheletro e capisce. Un corpaccione di un metro e novanta che appassisce e smette di giocare non riuscendo più a divertirsi. Marcato e vinto dal silenzio. Ma poi la musica torna. Trentasei anni pesano nel campo, nella vita sono ancora solo un morso. E un dribbling dopo l'altro, tornano le partite e i gol e adesso anche la nazionale slovena e gli Europei. Iličić ha fatto un giro lungo, come un derviscio ha girato su sé stesso, è diventato un ricordo per i campi, poi no, ritrovando la forza per tornare ad essere il portatore di stupore.
Ha riacceso il motore e messo su la musica, quella dei gol. Lo straniero del pallone, è tornato al grande calcio. Niente più silenzi. Niente più dolore. Niente più pause dal campo. Ma un nuovo estro. Perché Iličić viene da lontano: dalla terra dei silenziosi, dei riflessivi, ma troppi pensieri per un pallone solo, un marcatore solo, una squadra sola. E allora pausa, dalla normalità. Adesso ri-gioca Iličić.

L'EX INTER

Tre anni dopo la paura Il secondo atto di Eriksen regista con il defibrillatore

LORENZO LONGHI
MONACO DI BAVIERA

Il cuore, nella poesia dei cantori del pallone, evoca sentimenti e suggestioni da iperuranio. Ha pure un simbolo universale, non c'è neanche bisogno di descriverlo, e si mettano l'anima in pace i fuoriclasse del design: il miglior logo possibile ce l'ha già, il cuore. Hai voglia allora a parlare di organi, funzioni, cose così, è un brivido prosaico. Eppure, tutto parte da lì, non dal mondo delle idee, ma da un ciclo: diastole, sistole, diastole, sistole. Un giorno, il 12 giugno 2021, nel cuore di Christian Eriksen qualcosa è andato storto. Era un sabato. Era in campo, erano gli Europei, si giocava Danimarca-Finlandia a Copenaghen.

Il 2021

Le immagini della sua caduta ormai privo di sensi — dello scudo che i compagni gli fecero onde evitare la pornografia del dolore, dell'abbraccio del ct Hjulmand alla moglie disperata, dell'uscita in barella — le hanno viste tutti, le ricordano tutti. Oggi pomeriggio, a Stoccarda, Christian Eriksen tornerà a disputare una partita degli Europei, e potrebbe apparire un aspetto banale considerando che in campo lo si vede ormai da due anni e mezzo, che nel frattempo ha disputato anche un Mondiale, che è sotto contratto con il Manchester United. Eppure di scontato, dopo un arresto cardiaco, c'è ben poco, anche se si indossa il numero 10 della nazionale danese. Quell'Europeo ha segnato una svolta nella sua carriera e nella sua vita. Nel petto di Eriksen, da allora, c'è un ICD, un defibrillatore sottocutaneo che gli consente una vita normale, anzi di più, considerando le sollecitazioni alle quali uno sportivo professionista è abituato.

I compagni

Quel giorno a Copenaghen, per salvarlo, fu decisiva la rapidità dei soccorsi, furono fondamentali i compagni che non sottovalutarono nulla e seppero cosa fare, ed è per questo che Eriksen può tornare all'Europeo, memoria e quotidianità, e non è nella lista che, purtroppo, spesso si compila quando le cose non vanno come andarono quel giorno di tre anni fa, da Miklos Feher a Marc-Vivien Foé, da Piermario Morosini ad Antonio Puerta, da Raphael Dwamena — il meno conosciuto: cadde su un campo del campionato albanese, si era fatto operare per rimuovere il defibrillatore sottocutaneo impiantato dopo un arresto cardiaco — a Davide Astori, che morì prima di una partita, non durante una gara.
Il cuore è anche e soprattutto quello, e allora non può stupire che Eriksen, dopo il ritorno, non sia libero di giocare ovunque. Era un calciatore dell'Inter quando tutto cambiò, ma da allora in Italia non può farlo. Anzi, più correttamente: non può giocare nei campionati italiani federali, perché se la sua Danimarca dovesse essere impegnata in Italia, lui in distinta potrebbe tranquillamente figurare. Non si tratta di una contraddizione, ma di uno degli ultimi retaggi di Stato sociale: dal 1971, infatti, in Italia la legge prevede che la tutela della salute dello sportivo agonista non sia su base individuale, ma garantita appunto dallo Stato, ed è per questo motivo che chi ha impiantato un ICD non può ottenere l'idoneità agonistica e, per i tifosi italiani, Eriksen è ormai solo un calciatore televisivo, a meno di non dilettarsi a seguire il suo club o la Danimarca in giro per il mondo (non necessariamente lontano: lo scorso ottobre scese in campo a San Marino nelle qualificazioni europee, facendo una enorme fatica per batterlo 2-1). Qui esiste una regolamentazione più stringente rispetto a gran parte degli altri Paesi europei, ecco perché il danese può giocare in Premier, ma da noi no; sebbene non possa essere una garanzia rispetto alle disgrazie (e non riguardi l'attività amatoriale, il punto scoperto), è uno di quegli strumenti di medicina preventiva che dev'essere considerato un patrimonio, non certo qualcosa di paternalistico. E l'Europeo che ritrova Eriksen, e viceversa, invita anche a riflettere su altro: il cuore, la salute, la prevenzione. La vita intorno al calcio.

MODE ESTETICHE

I sex symbol assomigliano a ratti? Il rebranding degli “uomini topo”

Ci sono attori che una volta si liquidavano semplicemente con un “non è bello, ma è un tipo” In tempi postmoderni il New York Times se ne occupa parlando del fascino dei *rodent men*

GIULIA PILOTTI
editor

Immagino ci sia un limite ai pezzi che posso confezionare occupandomi in maniera più o meno tangenziale del mio amore per Josh O'Connor, tuttavia l'internet continua a parlarmi di lui. E non solo di lui: questa settimana varie testate, anche alcune delle più prestigiose del mondo, tra cui spicca il New York Times, si sono occupate di O'Connor e degli altri uomini-roditori, nei termini di un nuovo canone di bellezza che sembrerebbe dominare i gusti delle nuove generazioni (ma pure di quelle meno nuove, se contiamo le vecchie zie come me).
Chi è l'uomo-roditore? Si chiede il serissimo NYT. «Un uomo topesco e non convenzionale, non dotato di un sorriso a trentadue denti o della faccia cesellata di un Brad Pitt o un Chris Hemsworth, ma dal viso più appuntito. Gli uomini-roditori hanno volti spigolosi e le orecchie grandi. Risultano taglienti e sfuggenti» spiega Gina Cherelus nella conversazione sugli *hot rodent men* uscita appunto sul NYT.
Una reazione liberatoria ai canoni di perfezione dell'intelligenza artificiale? Ai filtri di Instagram? O è solo un'allucinazione collettiva? Chi può dirlo. Quello che è certo è che tutti i maschi dell'intrattenimento che ci piacciono adesso sembrano in qualche modo ricadere in questa categoria di facce imperfette: Jeremy Allen White è un topo bono, ma anche Adam Driver, Mike Faist, persino Willem Dafoe a quanto pare, riqualificato come sex symbol a sessantotto anni.

La star di Challengers Josh O'Connor *è uno degli attori nominati nel pezzo del New York Times*
FOTO ANSA

Perché piacciono
Mentre mi sforzo di ignorare la voce dentro di me che si chiede cosa succederebbe se uscisse lo stesso numero di articoli su, che ne so, le donne-cavalle, ma prendendo anche atto del fatto che gli uomini brutti vengono in qualche modo sempre riabilitati come hot-qualcosa mentre i difetti fisici delle donne raramente godono dello stesso rebranding (il diastema non vale se sei Laetitia Casta), cerco di trovare un qualche principio di scientificità in questa etichetta che improvvisamente sembra applicarsi a chiunque. Le costanti più o meno sono: naso grande, ovale affilato, forse una passione smodata per il formaggio. A furia di guardare le foto di questi uomini non belli ma carismatici (cioè: ricchi e, in quanto attori, probabilmente malati di mente) il discorso comincia ad assumere un suo senso e inizio a sospettare che ci sia un qualche fondamento in questa cazzata.
Eppure il ratto è forse il meno attraente delle bestie, non esiste creatura meno sexy nel regno animale. Ne parlo con le mie amiche, tutte sensibili agli uomini-topo e molto meno al manzo generico, e concordiamo che non è una questione di mode, tendenze, o roditori (anche se, conveniamo, uno scoiattolo è intrinsecamente più avvenente di un topo di fogna), quanto di fascino, di quelli che una volta avremmo liquidato con “non è bello ma è un tipo”, mentre in tempi postmoderni finiamo a scriverci gli editoriali.
Una volta stabilito che alcuni nomi della lista ci fanno ribrezzo e rappresentano una forzatura (Barry Keoghan è forse il più *rodent* di tutti, ma nessuna di noi lo trova hot dopo averlo visto mangiare gli spaghetti nel *Sacrificio del cervo sacro*) eccediamo in letteralità e ci ritroviamo a catalogare i roditori più sexy che ci vengono in mente.
Concordiamo che tutte vorremmo sposare Remy di *Ratatouille* perché è francese e sa cucinare, ma anche Basil l'investigatopo, in quanto alto e perspicace, due caratteristiche molto apprezzate da tutte le donne etero che conosco. Qualcuna rievoca Papà Castoro, un *daddy* che solo adesso siamo in grado di apprezzare, ma i veri scheletri cominciano a saltare fuori dall'armadio quando una di noi ci ricorda i Bike Mice da Marte, topi palestrati motociclisti protagonisti di un cartone che passava in tv negli anni Novanta che, ci viene il dubbio adesso, erano probabilmente dei nazisti dell'Illinois.
«A me piaceva quello bianco, alla mia amica quello grigio, e facevamo finta che fossero i nostri fidanzati» continua lei in quella che ormai è diventata una seduta di psicanalisi per valutare retroattivamente tutte le nostre relazioni in base ai roditori che da bambine ci hanno insegnato ad amare.

Bestiario
È inevitabile a quel punto passare dai topi a tutti gli altri animali della nostra infanzia e la chat comincia a prendere la forma dello studio sociologico più cretino che sia mai stato fatto. Chi più chi meno, siamo state tutte innamorate di Robin Hood (la volpe, ovviamente, non Kevin Costner), alcune di Romeo il gatto burino (queste sono le stesse che ora si stracciano le vesti per Gazzelle), molte di Simba (forse omosessuale, decidiamo adesso). «Padre di Bambi, un vero maschio alpha» scrive qualcuna, ricordandomi che a me lui faceva paura, e questo in effetti spiega tantissime cose degli uomini che mi sono piaciuti nella vita.
Il punto di non ritorno lo raggiungiamo quando una di noi confessa di aver avuto delle fantasie sessuali sul tappeto volante di Aladdin, e forse va allertato il New York Times perché capiamo immediatamente che non è sola. «Per essere un pezzo di arredamento, è davvero molto malizioso» commentano le altre.
Quel pomeriggio passo davanti a un negozio di tappeti che mi piacciono e che in effetti bramo come non ho mai bramato nessun uomo. Desidero toccarli, accarezzarli con i piedi nudi, togliermi i vestiti e sdraiarmici sopra. I miei occhi si posano su un magnifico persiano tre metri per quattro e arrossisco. «Un giorno sarai mio», penso in preda alla lussuria.

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

La felicità può iniziare qui e ora Parola di Gotto

BEPPE COTTAFAVI
editor

E allora, all'inizio dell'estate, si prende la classifica Gianluca Gotto, un vero fenomeno editoriale dei nostri anni. Chi è Gianluca Gotto? Un giovane maestro, non giudicante, che condivide gli insegnamenti zen, buddisti e sapienziali che ha imparato e, soprattutto, esperienze di vita raccontate con grande immediatezza e semplicità.
Un diario di viaggio, fisico e spirituale, scandito da domande su cui tornare più e più volte, per trovare un segnale, un'ispirazione, una motivazione a smettere di inseguire la felicità, ma a cercarla dove già siamo: qui e ora. Insomma, un po' Terzani, depauperato e pronto per Instagram, un po' maestro zen col blog al posto dell'arco. Ricordate il magnifico libro di Herrigel, un cult di Adelphi letto e amato in tutto il mondo, *Lo zen e il tiro con l'arco*? In cui il tocco sapiente del Maestro aiuterà Herrigel a scrollarsi tutto di dosso, a restare vuoto per accogliere, quasi senza accorgersene, l'unico gesto giusto, che fa centro — quello di cui gli arcieri Zen dicono: «Un colpo-una vita». In un tale colpo, arco, freccia, bersaglio e Io si intrecciano in modo che non è possibile separarli: la freccia scoccata mette in gioco tutta la vita dell'arciere e il bersaglio da colpire è l'arciere stesso.

Spunti per vivere meglio
Ecco Gotto, con molta umiltà e con la rassicurante semplicità dello spirito dei tempi — che aiuta pure a scalare la classifica — produce un libro pieno di consigli e spunti per vivere al meglio la propria vita, che somiglia a una chiacchierata con quell'amico giusto che ti ascolta senza giudicare. Nato a Torino nel 1990, a vent'anni si trasferisce in Australia, poi in Canada. Oggi è uno scrittore viaggiatore appassionato di oriente, scrive articoli e libri mentre viaggia per il mondo.
Sul suo account Instagram e sul suo blog “Mangia Vivi Viaggia” condivide i suoi insegnamenti e le sue esperienze di vita. Il suo TEDx “Come essere felici ogni singolo giorno” è tra i più visualizzati di sempre in lingua italiana. In questo *Quando inizia la felicità*, Mondadori, Gotto condivide le domande che lo hanno accompagnato durante la sua crescita personale per raccontare senza reticenze le esperienze vissute. I momenti difficili e le fragilità, ma anche la sua rinascita, i sogni realizzati, la consapevolezza acquisita attraverso il buddismo, i tanti incontri che hanno illuminato la sua strada, l'amore smisurato per Claudia e la gioia, immensa, della paternità.
Mi dice: «Ogni mia rivoluzione personale, che fosse professionale, relazionale o spirituale, è iniziata non da una certezza, ma da una domanda. Questo libro è una raccolta delle domande che più di tutte hanno smosso qualcosa di profondo nel mio cuore e nella mia mente. Quelle necessarie per far emergere dal caos interiore uno spunto, una consapevolezza, un frammento di verità da maneggiare con cura».

Zerocalcare secondo
Resiste al secondo posto Zerocalcare col suo magnifico romanzo a fumetti *Quando muori resta a me*, per Bao. Il suo primo libro intimo e privato, dove insomma non fa inchiesta, apparentemente, ma racconta i cazzi suoi. Con suo padre. Un viaggio con lui verso il paesino tra le Dolomiti da cui proviene la famiglia paterna sarebbe la scusa perfetta per capire meglio Genitore 2, ma Zerocalcare e suo padre sono incapaci di parlarsi di cose significative.
Questo rende difficile la trasferta, quando si capisce che la loro famiglia non è vista di buon occhio — anzi, da alcuni è proprio odiata — in paese. Le radici dell'odio risalgono a prima della Grande guerra, e si intrecciano al mistero che circonda, da trentacinque anni, il giorno più misterioso ed emblematico della vita di Calcare, quello che lui fin da bambino ricorda come “Il giorno di Merman”. Negli interstizi dei non detti, l'amore incrollabile di un padre per il suo unico figlio diventa un reportage calcariano alcune delle pagine più buie della Storia del nostro paese, silenziosamente coraggioso. Una storia in cui Zerocalcare si costringe a guardarsi allo specchio e non si fa sconti nel raccontarci ciò che vede.

ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

OLTRE L'ANNIVERSARIO

Un martire fuori dalla storia L'eredità difficile di Matteotti

A cent'anni dalla sua morte, Enzo Fimiani analizza la memoria del deputato assassinato dal regime fascista
Ricostruendo divisioni politiche e ricezione del mito, cerca di reinquadrare questa figura nel suo tempo

MAURIZIO RIDOLFI
storico

Il centenario dell'assassinio fascista di Giacomo Matteotti sta suscitando una grande attenzione nell'opinione pubblica. Quello di Enzo Fimiani, *Un'idea di Matteotti. Un secolo dopo* (Marietti1820, 2024), è il libro che ancora non avevamo, grazie a cui ricollocare Matteotti al centro della storia dell'Italia contemporanea e farne la cartina di tornasole di diversi suoi passaggi identitari: le vere e proprie "faglie" della storia italiana novecentesca (la politica di massa nel rapporto con l'uso della violenza, il fascismo e l'antifascismo, la democrazia repubblicana).
L'autore reinterpreta Matteotti, proponendoci alcuni dilemmi intellettuali e civili lungo tre direttrici: collocare la sua uccisione nel processo unitario del fenomeno storico fascista, i cui caratteri qualificanti furono sin dalle origini l'uso sistematico della violenza contro gli avversari/nemici, la negazione dei diritti di libertà e il dispregio della democrazia parlamentare; comprendere ma allo stesso tempo decostruire il suo mito di eroe e martire antifascista, per ricondurre Matteotti alla Storia del "suo" tempo e delle inquietudini che la crisi del Primo dopoguerra lasciò come una «eredità differita».
E infine, come Fimiani scrive, «riflettere sullo strano destino di Matteotti, icona del Novecento, ma, per certi versi, cattiva coscienza delle contraddizioni e dei cortocircuiti di tutte le famiglie politiche del secolo, nella "sua" sinistra come nelle destre, perché a nessuna omologabile, da nessuna manipolabile e, per tutte, "una macchia, una colpa"».
Ecco allora che nel volume troviamo «meno storia e più riflessione sulla memoria, che di quella storia si conserva e tramanda, e che quella storia distorce» (p. 17): si indagano le occorrenze odonomastiche nelle nostre città e nei media (sul web e in rete), nel servizio bibliotecario nazionale, gli anniversari scoloriti del calendario civile. Occorre dunque fare i conti con la difforme ricezione che degli studi storici si ha nel discorso pubblico attraverso i sistemi informativi, educativi e istituzionali.

Giacomo Matteotti *è stato assassinato nel 1924* FOTO ANSA

Momento chiave

Gli studi storici hanno bene evidenziato acquisizioni concordi. «Non v'è Matteotti senza fascismo, potrebbe dirsi. E pure, in larga parte, non v'è il fascismo, come lo abbiamo conosciuto nella prassi, senza Matteotti» (p. 47).
È nella declinazione della crisi italiana del Primo dopoguerra, nello scontro tra democrazia liberale e fascismi, che è riconoscibile la peculiare figura di Matteotti, socialista intransigente e riformista, fautore delle libertà e della democrazia rappresentativa, creatore e interprete di una conseguente azione antifascista, nel vivo dei conflitti sociali del suo Polesine bracciantile così come nell'arena politico-parlamentare nazionale ("Tempesta" fu il soprannome che si conquistò).
Pacifista ed educatore, giurista e portavoce di un'idea di partecipazione che muoveva dalle tradizioni civico-amministrative territoriali, giunto in parlamento nel 1919, egli colse prima e più di tanti altri l'essenza e le prospettive dittatoriali del fascismo asceso al potere e le disvelò con rigore, ancor prima del suo noto discorso parlamentare del 30 maggio 1924.
Il rapimento e l'uccisione da parte della Ceka, la polizia segreta fascista, nonché la chiusura del Parlamento per mesi e l'assunzione della responsabilità politica del delitto da parte di Mussolini nel suo discorso del 3 gennaio 1925, segnarono l'asservimento dello stato a una dittatura, di cui il cadavere di Matteotti sarebbe stato l'ombra memoriale più pesante.

Il libro

Un'idea di Matteotti. Un secolo dopo (Marietti1820, 2024, pp. 272, euro 17) è un saggio di Enzo Fimiani.

Il triplo binario

Mosse da allora il "triplo binario" della memoria di Matteotti: «In negativo, da parte del fascismo, che ha tutto l'interesse a svilirlo, seppellirlo anche in idea, attaccarlo in vario modo; idealizzata invece in positivo, da parte del mondo antifascista e democratico, quale emblema di una visione opposta al regime; trasfigurata in icona eroica e senza tempo da più parti, diverse tra loro» (p. 81). Se l'eco dell'assassinio ebbe un largo spettro di iniziative nell'emigrazione antifascista, essa fu difforme in Italia ed evidenziò quell'isolamento che Carlo Rosselli rimarcò senza infingimenti a dieci anni dalla morte, sottolineando già allora ma vanamente che era l'antiretorica la chiave per comprendere l'essenza della natura umana e politica di Matteotti.
Nel quadro di una memoria patriottica che risaliva al martirologio risorgimentale, era stato Piero Gobetti, nel delinearne il ritratto, a indicare le virtù del "nuovo" martire politico, eletto a esemplare simbolo antifascista. Per i comunisti fu Antonio Gramsci a circoscrivere il contesto nel quale collocare Matteotti: parte dei più «animosi pionieri» del movimento socialista e interprete della «contraddizione» tra il necessario risveglio della vita politica e la mancanza di una guida rivoluzionaria, egli fu indicato come un eroe perdente, addirittura un «pellegrino del nulla».
«Matteotti, il più grande martire dell'antifascismo nella coscienza popolare, non era comunista», avrebbe dovuto però ammettere solo quattro anni dopo Palmiro Togliatti. Fu proprio nella trasfigurazione dell'eroe in martire antifascista che si sarebbero fatte più rilevanti le reciproche prese di distanza tra le culture politiche della sinistra: ognuna di esse aveva un proprio martirologio e un autoreferenziale patriottismo di partito. La distinzione divenne palese e si cristallizzò dopo il 1947, quando Matteotti fu ascritto al martirologio socialista democratico.

L'ambiguità a destra

L'eredità irrisolta di Matteotti riguarda però anche le destre, di ieri e di oggi. Se non vi erano dubbi sulla figura di D'Annunzio quale personaggio coevo cui attribuire le doti dell'eroismo nazional-fascista, e se all'empireo dell'eroismo il fascismo nostalgico del Secondo dopoguerra avrebbe ascritto i militi della Repubblica sociale italiana, alla tentazione di dissimulare la memoria di Matteotti quale permanente ingombro della narrazione postfascista, incasellandolo nella galleria indistinta dei "martiri della Patria", non è sfuggito il provvedimento di legge con il quale, nell'estate del 2023, la maggioranza governativa ha assecondato le celebrazioni di questo centenario. E del resto la dissimulazione continua. In occasione della commemorazione dell'anniversario svoltasi il recente 30 maggio, molti hanno apprezzato che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni abbia dichiarato che Matteotti fu «uomo coraggioso ucciso da squadristi fascisti». Gli studi storici hanno documentato molto di più: le responsabilità del nascente regime e di Mussolini in prima persona.
A lungo la pubblicistica nostalgica e neofascista ha scritto delle "teste calde", fuori controllo, cui addossare le responsabilità dell'assassinio. No! Conosciamo esecutori e mandanti, moventi e depistaggi. La coscienza civile e democratica del paese non può accettare alcuna dissimulazione: l'assassinio di Matteotti fu il passaggio decisivo — di non ritorno — nella storia sia del fascismo sia dell'antifascismo.
Se la politicizzazione del mito e la sua sacralizzazione laica spogliarono Matteotti di una storia precisa, il paradosso è che il suo nome è entrato nell'odonomastica nazionale al pari delle figure principali dei "Patrioti Italiani", concorrendo a disegnare il volto delle nostre città ma senza un effettivo riconoscimento della sua eredità politica e umana.

Quello che manca

Cosa ci dice allora la presenza lungo la penisola di circa 2.450 nomi di vie e piazze intestate a Matteotti (secondo la metodologia più affidabile che tramite le fonti digitali aiuta a creare mappe geolocalizzate)? È la conferma che, nel quadro di una presenza declinante, rinvenibile soprattutto nell'occasione contingente di anniversari e celebrazioni, la sua valenza simbolica vale soprattutto nella sfera compensativa dell'odonomastica; quando invece sappiamo che sono la scuola e l'università, la stampa, la radio, le immagini, la televisione e internet a modellare la percezione generale degli eventi passati e presenti.
A Matteotti deve essere dunque restituita la sua immagine veritiera. La sua difficile eredità — quando era in vita e non solo dopo la morte — continua a parlarci e a porci domande scomode sulla nostra storia e sulla natura della democrazia repubblicana.